

AVVERTENZA

Dopo Lu Trajone, è sembrato opportuno pubblicare la raccolta delle poesie in vernacolo di Francesco Borazio per due ragioni: riservata al primo lavoro boraziano da parte dei lettori di professione (pochi, ma degni di fiducia) che hanno voluto dedicare la loro attenzione a questo Autore; dall'altro, la vitalità intrinseca dei componimenti qui raccolti, che si comunica e impone prima ancora di ogni reazione critica e riflessa.

Con questo volume, la figura di Borazio poeta dialettale si può dire compiuta. I manoscritti esaminati dai curatori contengono altri frammenti, abbozzi, varianti dialettali; contengono molte composizioni in italiano; e ancora quaderni di appunti e di lavoro: tutti materiali utili (soprattutto le poesie in italiano) alla ricostruzione filologica e alla individuazione dell'itinerario culturale di Borazio; ma il cui esame, e la cui eventuale pubblicazione, saranno giustificati allorquando si stabilisca una tradizione di studi boraziani.

Le edizioni di Lu Trajone e *La preta favedda*, avendo come primo scopo quello di rendere disponibili i testi fondamentali di Borazio, se non ambiscono a fondare una tradizione, possono forse aspirare ad aprire un varco per un ruolo di genuina espressione popolare.

I criteri seguiti dai curatori nel raccogliere e sistemare i testi sono illustrati nell'Apparato in fondo a questo volume, insieme ad una descrizione dei manoscritti da cui i testi stessi sono stati tratti, e ad una serie di note linguistiche e testuali.

Corre qui l'obbligo di ringraziare Alfeo Borazio, figlio del Poeta, per aver ancora una volta autorizzato la pubblicazione degli scritti paterni; il fratello del Poeta, Antonio, per aver messo a nostra disposizione i manoscritti autografi da lui custoditi; e Tullio De Mauro estensore della prefazione, di cui la competenza e l'illuminata generosità costituiscono la miglior malleveria per il poeta garganico e per il nostro artigianale operato.

SDA - AM - CS

PREFAZIONE

Per lungo tempo la media cultura di professori di storia e belle lettere nelle università ha considerato con una punta di disprezzo la produzione letteraria nei dialetti e nelle parlate delle minoranze, dal sardo all'occitano, che per quella cultura professorale fanno tutt'uno con i dialetti italo-romanzi.

Altro discorso esige, certamente, l'alta cultura, dentro e fuori le università. Da Giuseppe Ferrari e De Sanctis a Croce, a Gramsci, Pagliaro, Contini, Muscetta, Pasolini, fino ai più recenti interventi di studiosi più sensibili, come De Nardis, Segre, Gibellini, Stussi, Tedesco e altri, la migliore cultura storica e letteraria italiana, ovviamente con grande varietà d'accenti storiografici e critici, non ha mancato di analizzare qualità, ragioni, opere delle letterature in dialetto. Ma i parecchi nomi significativi appena fatti non debbono trarre in inganno: resta vero che nella comune cultura letteraria e storica non circolano conoscenze appropriate alla dignità intrinseca delle letterature dialettali.

Uno dei guasti critici conseguenti a questa situazione di depressione delle analisi e informazioni in tema di letterature nei dialetti è la povertà di trattazioni adeguatamente differenziate per epoche e aree. Senza troppo caricare tratti e tinte, si può dire che quel che comunemente e mediamente si sa è che quattro grandi, Porta, Belli, Di Giacomo, Meli, hanno scritto in dialetto.

Un sapere di tal fatta è due volte nocivo. Esso appiattisce su un unico piano inarticolato, quello di un indifferenziato 'dialetto', punti di partenza e itinerari letterari che, invece, proprio per le diversità interne ed esterne, storico-sociali, dei diversi dialetti, sono assai diversi tra loro.

Guardiamo due casi di maggior vicinanza. Proprio nei casi di Porta e Belli, la scelta letteraria dei due assai diversi dialetti (plebeo ed emarginato il romanesco di allora; borghese, urbano, il milanese) incide sul percorso creativo le risultanze poetiche dei due scrittori.

Ma, per venire più vicino al tema che qui ci interessa, c'è un secondo danno della visione scolastica e appiattita delle cose. Ridurre a quei quattro nomi la variegata produzione nei dialetti ha, fra le altre conseguenze, quella di mascherare le assai diverse condizioni e vicende delle letterature dialettali nel Sud (e, in parte, nel Centro) rispetto all'Italia padana. Porta, col suo milanese, Belli, col romanesco, Di Giacomo, col napoletano, Meli, col siciliano, danno o possono dare l'impressione che alla produzione letteraria siano stati chiamati in misura equilibratamente simile tutti quanti gli innumeri dialetti, dal Nord al Sud.

Ma così non è. E' vero invece che il Sud è assai più povero. Certamente, anche venendo a tempi recenti, si sono levate dal Sud alcune delle voci più significative della letteratura italiana in italiano e nei dialetti. A intenderlo, basta fare i due nomi del siciliano Ignazio Buttitta e del lucano Albino Pierro. Ma questi e gli altri pochi scrittori in dialetti centro-meridionali che abbiano conseguito risultati di valore sicuro, paiono, per riprendere una famosa immagine di Gramsci, alte palme in un arido deserto. Ben diverso è il quadro delle letterature dialettali nel Nord. Non solo vi ravvisiamo alte palme, da Firpo a Noventa, Guerra, Loi, Zanier, ma tutto un tessuto mediano di civiltà letterarie dialettali, dal Piemonte al Friuli, da Trieste a quello straordinario paese di poeti che è Sant'Arcangelo di Romagna.

Come è ben più folta e continua nello spazio e nel tempo, così è assai più varia per forme, scelte di genere e contenuti, tonalità la produzione letteraria nei dialetti settentrionali.

Nel Sud, invece, domina negli ultimi decenni una tonalità unica, incupita. Partecipano d'essa i migliori, da Alessandro D'Albino ad Albino Pierro, ai sardi più significativi, come la Elies o Sole. Alle origini sia di questa tonalità cupa, ossessivamente dominante, sia della scarsità quantitativa della produzione nei diversi dialetti meridionali vi è probabilmente una stessa sola, causa: la desolazione delle terre del Sud, sottoposte da cent'anni a un continuo drenaggio di energie per la continua emigrazione verso l'estero e il Nord, spremute come mercato di consumo dall'imprenditoria nazionale, depresse civilmente e anche materialmente degradate dalle attività rapinose dei boss locali, clienti delle forze nazionali più retrive.

Soprattutto nelle regioni peninsulari e in Sardegna, fa parte di questa desolazione territoriale, vitale

e quindi sociale e culturale, anche l'atteggiamento verso le proprie parlate: un atteggiamento, spesso, senza simpatia, senza affetto. I dialetti sono il "parlare sporco". E anche questa valutazione, largamente presente nel Sud, ha probabilmente reso difficile il fiorire d'una intensa produzione letteraria nei dialetti.

Francesco Paolo Borazio irrompe come una voce diversa, originale, della poesia nei dialetti meridionali. Già la meritoria pubblicazione di *Lu Trajone* ci mette innanzi un uso ironico e perfino autoironico del dialetto santomarchese, anzi, diciamo meglio, della varietà di registri linguistici, dall'italiano paludato dei signori e del sindaco, all'italiano equivocato e benintenzionato di strati intermedi, al saporoso dialetto di altri e della favola comica. Un meridionale di questo secolo che scherza in versi dialettali: ecco un fatto che basta ad assegnare, di qua di ogni più affinata valutazione critica, una posizione eccezionale a *Lu Trajone* e al suo autore scomparso tanto prematuramente.

Questa posizione d'eccezione si conferma anche rileggendo i versi di questa raccolta, *La preta favedda*. Certo, non mancano i versi in cui, come altrove di consueto nel Novecento poetico meridionale, dominano temi di memoria, rimpianto, cupezza: a cominciare dal primo sonetto, *Santa Loja*, a *Vintiquattora*, a *Lu mese li morte*, a *Notte fatata*:

Penso allu bene de 'dda vita 'mpace...

Sente lu male de 'sta vita scura...

Dellu bene perdute me dispiace...

Lu male che me te' me fa paura.

Ma si segnalano come fuori norma, per il Sud d'oggi, sonetti e versi scherzosamente cantilenanti, o aggressivi e aspramente ironici: *Amore sediticce*, *Lu talorne*, *Lu 'mpicciuse*, *Quanne sposa qualche cozze*, quella scherzosa trasposizione del giocoso Bacco rediano che è *Sotta na prevela*. E ricordiamo ancora, nelle stesse chiavi, *Oi luna vajabbonda* e il tenero scherzo di *Cioccadore*.

In altri casi, Borazio ci dà favole moraleggianti, talvolta versi appartenenti a quella tonalità civile che soltanto molti anni dopo ha celebrato con Buttitta, Zanier, l'Anonimo Romano la sua affermazione nella poesia dialettale italiana. Si vedano *Nu cavadde e nu ciucce scalefone*, *Lu rospe*, *la ranonchia e lu pappajalle* (che è anche una dichiarazione programmatica degli atteggiamenti linguistici di Borazio), il beffardo *Mo fa dui anne la Democrazia*, *Povere cozze*, l'ironico *Acquedotte e fugnature*.

Nelle osservazioni premesse a *Lu Trajone*, Francesco Sabatini ha posto giustamente il problema della formazione culturale e letteraria di Borazio. La eccezionalità della sua collocazione nell'ordinario contesto meridionale (Buttitta a parte) ripropone il problema. Una chiave, probabilmente, è da cercare nell'impegno civile e politico, nella capacità e volontà di partecipazione che animò Borazio. Nell'attenzione realistica e intelligente alla vita del suo paese, della sua comunità, Borazio trovò la sua scuola, la spinta ad allargare le sue letture, ma anche la sua capacità di originalità. Molti componimenti, del resto, presuppongono un dialogo con interlocutori o fingono l'intreccio di battute nella 'bella cumpagnia'.

Senza perdere, anzi rafforzando le sue radici locali, Borazio ha trovato i mezzi per darci versi che spiccano per originalità nel Mezzogiorno poetico dialettale degli ultimi decenni. Insieme, implicitamente, ci dà una lezione umana preziosa: una lezione di coraggio, una lezione per farci sempre non i fatti nostri, ma anche quelli degli altri, per capire che i fatti degli altri sono nostri e i nostri sono i fatti degli altri. Una lezione di partecipazione seria, puntuale, alla vita civile.

Non vogliamo né dobbiamo scrivere solo 'lu pataffie'. Dobbiamo continuare la sua strada, la nostra, sulla quale egli ci sarebbe stato e, grazie al recupero di questa raccolta, ci è compagno.

Tullio De Mauro

Roma, 20 marzo 1981

Francesco Paolo Borazio

1. CRONOLOGIA DELLA VITA

Le notizie della cronologia sono state ricavate dalle seguenti fonti:

- a) manoscritti dell'Autore;
- b) dati anagrafici del Comune di San Marco in Lamis;
- e) congedo militare;
- d) cartelle cliniche militari (copie compilate autografe dall'Autore);
- e) curriculum scolastico rilevato dai documenti;
- f) carte parrocchiali;
- g) fonti orali (il fratello Antonio, amici e conoscenti) per dati verificati e ritenuti attendibili

1918

Nasce nel Gargano, a San Marco in Lamis (Foggia), il 4 gennaio (**Nota 1**), secondo di tre fratelli, Il 24 gennaio riceve il battesimo nella chiesa della SS. Annunziata: padrino e madrina Giuseppe e Lucietta Tancredi.

1924

S'iscrive alla prima classe elementare nel circolo didattico di San Marco in Lamis. l'alunno appare "d'ingegno sveglio, ma un po' distratto", con "speciale attitudine per la lettura espressiva e recitazione", dotato di "senso estetico".

1929

Consegue il diploma di licenza elementare con votazione tra "buono" e "lodevole".

1930

Il 16 ottobre s'iscrive al Regio Corso biennale di avviamento al lavoro a San Marco in Lamis, che porterà a termine regolarmente.

1932

Lavora saltuariamente come spaccapietre al seguito del padre.

1933-1934

Lavora presso la ditta Puricelli di Milano in località "Cicalento" sul tratto carrozzabile San Marco-Foggia come aiutante cavamonti.

Contrae febbri malariche.

1935

Viene licenziato perché la ditta si trasferisce in Africa.

1935-1939

Esercita vari mestieri (spaccapietre, imbianchino, ecc.). Pratica la pittura ad olio, come si ricava da alcuni pezzi datati.

1939

Il 1° aprile è chiamato alle armi come soldato di leva.

Il 4 aprile raggiunge l'11° RGT bersaglieri a Gradisca d'Isonzo dove è effettivo.

Il 1° agosto è nominato caporale.

1940

Ultimato il periodo normale di ferma è trattenuto alle armi ai sensi del R.D. n. 1677 circ. 868 G.M. 939.

1941

Abbozza un diario militare in data 6 marzo che, con alcune correzioni, giunge al 20 aprile.

Il 6 aprile è in territorio dichiarato in stato di guerra sul Fronte Giulio.

L'11 aprile è in Jugoslavia.

L'8 agosto è in licenza di gg. 30 a San Marco in Lamis.

1942

Il 17 febbraio si trova a Topusko, in Croazia (Posta Militare 18).

Scriva con molta probabilità un abbozzo di poemetto, *La preta favedda* (cfr. Apparato, 1.2.2).

Scriva un diario di guerra che va dal 10 aprile al 18 maggio.

Il 6 giugno è ricoverato all'ospedale da campo n. 131.

Il 13 è dimesso e raggiunge l'11° RGT bersaglieri.

Il 25 giugno (Posta Militare 47) scrive "La risposta a Lazzarine".

Il 14 luglio, trovandosi in Croazia in rastrellamento, viene ricoverato all'ospedale per ascesso polmonare destro.

Il 1° agosto è rimpatriato. Viene ricoverato all'ospedale militare di Abbazia (Fiume) e poi all'ospedale da campo n. 186.

Il 9 (10) agosto è traslocato sul treno ospedale n. 22 e ricoverato all'O.M. "Ospizio Marino Piemontese" di Loano (Savona).

A partire da questo momento, coincidente con la forzata degenza negli ospedali militari, inizia un periodo di studi condotti su testi di retorica e di stilistica, su cui si esercita faticosamente e intensamente per padroneggiare lo strumento linguistico, che culminerà nella vasta produzione in lingua (dai moduli in genere dannunziani), banco di prova per la scrittura dialettale. Se legge Dante e Jacopone, ma anche Teocrito e Virgilio, Gozzi, Goldoni, Leopardi, egli punta decisamente sugli autori quattro-cinquecenteschi (prediligendo il genere realistico-comico-popolare): Berni, Boiardo, Poliziano, Pulci, Tasso.

Di particolare rilievo sono la lettura dell'*Adone* di Marino, il ditirambo *Bacco in Toscana* del Redi e il *Notturmo* di D'Annunzio.

1943

Il 21 gennaio è operato di ascesso polmonare.

Il 4 settembre è dimesso dall'O.M. di Loano con licenza di convalescenza di gg. 90.

Il 5 settembre durante il viaggio, a Bologna, per un'emottisi è ricoverato alla clinica chirurgica S. Orsola; poi all'O.M. "Mazzacorati".

1944

Il 27 aprile è trasferito all'O.M. di Riserva di Imola.

Il 4 dicembre all'O.M. "d'Antona" di Mirabello.

L'8 dicembre all'O.M. di Bologna.

1945

Il 6 luglio all'O.C.R.I. "S. Maria Nuova" di Firenze .

Il 24 all'O.C.R.I. "Maria Federici" di Arezzo.

Il 5 agosto all'O.M. "Cesare Battisti" di Roma.

Il 21 agosto all'O.M. "Baldi" di Roma.

Il 10 ottobre all'O.M. di Foggia.

Il 22 ottobre all'O.M. di Carbonara (Bari).

Il 25 ottobre all'O.M. "C. Del Prete" di Bari.

Il 27 ottobre all'O.M. di Bisceglie.

Dall'agosto al novembre lavora ai fogli-giornale "Zia Betta", "Lu spite" e "Il cozzo qualunque" (cfr. Apparato, 1.2.9).

1946

L'11 luglio all'O.C.R.I. di Gioia del Colle.

Il 19 luglio all'O.C.R.I. di Modugno.

1947

Il 7 maggio sposa in extremis, all'O.M. di Modugno, Anna Maria Speranza fu Vitigge, da cui ha il figlio Alfeo.

Il 5 settembre è trasferito all'O.M. "Buon Pastore" di Roma.

Il 2 ottobre all'O.M. "Celio" di Roma.

1948

Al "Celio" legge *I colloqui* di Gozzano e *Il Poema dei quarant'anni* di Buzzi.

Il 7 dicembre è inviato in licenza di convalescenza di gg. 180 allo scadere della quale è da considerarsi in licenza speciale in attesa di trattamento di quiescenza da parte della D.M.P.G. per infermità ascrivibile alla 1. categoria di pensione rinnovabile.

Si reca presumibilmente a Imola dove raggiunge la moglie.

1949

Ha la residenza a Imola, dove inizia a scrivere il poemetto eroicomico in vernacolo garganico *Lu Trajone*, dal settembre del 1949 al giugno 1950 (come si legge in una petizione di suo pugno al Sindaco di Imola).

Tranne qualche breve passeggiata è sempre a letto. Dipinge e scrive. Di questo periodo sono i due fogli-giornale “Cicchicivò” e “Lu capezzone” (cfr. Apparato, 1.2.9).

1950

Lavora a Lu Trajone, che invierà al fratello Antonio a San Marco in Lamis in data 2 febbraio. A San Marco, probabilmente nell'estate, si trasferisce per non partirne mai più. Scrive “Capedanne 1951”.

1951

Su un foglietto datato 15 aprile prot. 715 annota particolari di natura storica sulla Basilica di S. Michele a Monte S. Angelo. Lavora presumibilmente al foglio-giornale “La Parrocca” (cfr. Apparato, 1.2.9).

1952

Fonda a San Marco, con gli amici Tommaso Nardella, Pasquale Soccio ed altri, la società di cultura “M. De Bellis”.

1953

Collabora alla campagna elettorale per le elezioni politiche, disegnando manifesti politico-satirici per il Partito Socialista.

Scrivendo un diario dal 1° al 14 gennaio.

Il 28 maggio muore per insufficienza miocardica dovuta a doppio vizio mitralico.

2. LIBRI POSSEDUTI - PITTURA

2;1. In casa di Antonio Borazio a San Marco in Lamis abbiamo rinvenuto un numero di volumi - appartenuti, ci viene detto, al fratello Francesco - corrispondenti a duecentocinquantesi titoli ¹.

Ragioni di spazio non consentono di riportare l'elenco, ma solo di accennare a quanto vi si trova. Abbiamo:

(i) oltre cento opere di letteratura italiana: tutti i classici da Dante a D'Annunzio, *Il Morgante* del Pulci, *La secchia rapita* del Tassoni, *Il Malmantile riacquistato* di Lorenzo Lippi, *Bertoldo e Bertoldino* di Giulio Cesare Croce; i versi del Berni e del Redi, del Giusti, del Belli, di crepuscolari e futuristi (Gozzano, Buzzi); antologie dello stilnovo, di canti patriottici; inoltre un volumetto di poesie napoletane di un T. Russo (*Poesie*, Napoli, Ciccarelli, 1949);

(ii) trenta e più classici greci e latini (Omero, Esopo; Sofocle, Euripide; Erodoto, Senofonte; Platone; Plutarco; Giulio Cesare, Virgilio, Orazio, Fedro, ed altri);

(iii) una ventina di opere straniere; fra gli altri: il *Don Chisciotte* di Cervantes, *Il Misanthropo e Tartufo* di Molière; ed ancora: Shakespeare, Goethe, Lamartine, George Sand, Baudelaire;

(iv) una miscellanea di circa cento volumi, fra cui troviamo numerosi manuali di lingua italiana e di metrica e versificazione; alcuni manuali di lingua latina; alcune opere di critica letteraria; letterature straniere; numerosi manuali di disegno, pittura, architettura e storia dell'arte; opere varie storiche e scientifiche; una serie di fascicoli (*Le cento città d'Italia illustrate*, Sonzogno) per lo più su cittadine pugliesi.

2.2. Borazio si diletta di disegno e pittura. Abbiamo contato quarantesi lavori, eseguiti per la maggior parte ad acquarello, i restanti ad olio, e uno a tempera. Una decina riproducono dichiaratamente scorci del paese natale; tre riprendono scene di altre zone (Venezia, Imola, Bologna); gli altri presentano per lo più soggetti paesaggistici.

Numerosi disegni si trovano nei “fogli-giornale” (v. Apparato, 1.2.9). Inoltre, nel manoscritto di *Lu Trajone* abbiamo schizzi di mano dell'Autore. Borazio eseguì anche disegni satirici a sfondo politico su cartelloni esposti a scopo propagandistico in tempo di elezioni.

3. BIBLIOGRAFIA

3.1. Prima di questa raccolta, di Borazio non è stato pubblicato altro che:

FRANCESCO PAOLO BORAZIO, *Lu Trajone*. Poemetto eroicomico in vernacolo garganico, a c.

¹ Ciò a rettifica di quanto testimoniato in *Lu Trajone* (v. bibliografia), p. 123

di M. Coco, A. Motta e C. Siani, pref. F. Sabatini, ill. F. Pirro, San Marco in Lamis, Quaderni In precedenza, non troviamo che alcune liriche su pubblicazioni locali di San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1977, pp. 142.

In precedenza, non troviamo che alcune liriche su pubblicazioni locali di San Marco in Lamis (cfr. *Lu Trajone*, cit., pp. 123-124). Tuttavia, Borazio era già presente in

PASQUALE SORRENTI [a c. di]. *La Puglia e i suoi poeti dialettali*. Antologia vernacola pugliese dalle origini, Bari, De Tullio, 1962, pp. 259-260 (ristampa: Sala Bolognese, Forni, 1981), in cui è riportata, col titolo 'Lu matremonie', la poesia X della presente edizione. Borazio compare inoltre nell'antologia: *Oltre Eboli: la poesia. La condizione poetica tra società e cultura meridionale - 1945/1978*, a c. di A. Motta, con interventi critici di C.A. Augieri, intr. L. Mancino, Manduria, Lacaita, 1979, vol. I, pp. 83-95, in cui è riportato il Canto secondo di *Lu Trajone*, e vengono anticipate le liriche qui riprodotte come II, III e IV.

3.2. Un discorso critico sull'opera di Borazio deve prendere le mosse dai saggi di:

FRANCESCO SABATINI, 'Ricerca della lingua e scoperta del dialetto nei versi di Borazio, cavapietre del Gargano', prefazione a *Lu Trajone*, cit., pp. 5-13.

CARLO A. AUGIERI, 'Il codice del confronto (I poeti dialettali)', in *Oltre Eboli: la poesia*, cit., pp. 35-37, 41 e 43.

GIOVANNI B. BRONZINI, 'Il cavapietre che cantava la Puglia', in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 21 febbraio 1981, p. 3 oltre che, naturalmente, dalla prefazione di Tullio De Mauro a questo volume. Particolarmente utili, poiché redatti da studiosi che condividono il patrimonio linguistico e territoriale dell'Autore, gli interventi di:

MICHELE MELILLO, in *Lingua e storia in Puglia* (Siponto), 4, 1977, p. 144.

SERGIO D'AMARO, in *Galleria*, settembre-dicembre 1978, pp. 188-189.

ANTONIO MOTTA, in *Tuttolibri*, 2 dicembre 1978, p. 8.

NINO CASIGLIO, in *Garganostudi* (Monte S. Angelo), dicembre 1979, p. 24.

RAFFAELE CERA, 'Umanità e poesia di Borazio', in *Lingua e storia in Puglia*, 10, 1980, pp. 39-56.

Vanno segnalati infine gli interventi divulgativi di:

M. PICCHI, in *L'Espresso*, 24 aprile 1977, p. 92.

E. MAIZZA, in *Giornale di Brescia*, 23 luglio 1977, p. 3.

G. GALZERANO, in *Il Cantastorie* (Reggio Emilia), novembre 1977, pp. 36-37; e in *La Parola del Popolo* (Chicago), marzo-aprile 1978, p. 42.

A.M., in *Otto-Novecento*, II, 2, marzo-aprile 1978, p. 42.

R. NIGRO, in *Cronache della Regione Puglia*, 2, 1978, p. 52; e in *Il Cicloplano* (Bari), 30 ottobre 1978 e 11 novembre 1978.

Nota 1 Valga come correzione dell'inesattezza in *Lu Trajone* (v. oltre, bibliografia), p. 123, in cui è riportata la data di nascita 6 gennaio.

LA PRETA FAVEDDA
[«L'eco»]

I SANTA LOJA

Me ne calava pe' la Cavulima
nu jurne pedecagna pedecagna
e da nu belle cerre de castagna
lu patracchiolò cantava 'ncima.

Dall'atu quarte culla stessa rima
pareva respunnesse alla sulagna
Santa Loja cu' tutta la muntagna
vestuta a festa e verda come a prima.

Sci, come pprima, quanne 'ssi pentune
e 'ssi canale, mo tutte 'ndeserte,
jèvene vigne, mennele e perune.

A quiddu belle cante, come fosse
nu sonne a jocchi aperte, ei viste certe
quant'eva belle 'ntanne quistu fosse!

II LI CANNELLE ALLA MADONNA

L'arraccumanne a te Madonna mia,
Matra de Ddi', Regina dellu Ciele,
e Mamma d'ogni mamma, a Raffajele,
'ddu figghie che cumbatte all'Albania.

L'arraccumanne a te Santa Maria
miracolosa delli Sette Vele:
come i' t'appicce a te questi cannele,
tu allumelu a 'gni passe della via.

Dice che quissu front'è malamente...
E pucquesse te scia arraccumannate:
prutiggelu a 'gni loche e 'gni mumente.

Fa', insomma, che la Patria de bon core
me l'arrennesse senza ammaculate...
Tu m'ha' da fa' 'sta grazia e 'stu favore!

Tu che sa' lu d'elore
che na mamma chensuma e sente e prova
pe' lu martirie dellu figghie sova.

SANTA LOJA

*Scendevo per la Caulima
un giorno lungo le falde del monte
e da un bell'albero di castagno
l'orologio cantava in cima.*

*Dall'altra parte, con la stessa rima
sembrava rispondere dalla parte soleggiata
Santa Loja con tutta la montagna
vestita a festa e verde come prima.*

*Sì, come prima, quando questi roccioni
e questi canali, ora tutti abbandonati,
erano vigne, mandorli e prugne.*

*A quel bel canto, come fosse
un sogno ad occhi aperti, ho visto con certezza
quant'era bello allora questo fosso!*

LE CANDELE ALLA MADONNA

*Lo raccomando a te Madonna mia
Madre di Dio, Regina del Cielo,
e Madre di ogni madre, Raffaele
quel figlio che combatte in Albania.*

*Lo raccomando a te Santa Maria
miracolosa dei Sette Veli:
come io ti accendo queste candele,
tu illuminalo ad ogni suo passo.*

*Si dice che questo fronte è cattivo ...
E per questo ti sia raccomandato:
proteggilo in ogni luogo e in ogni momento.*

*Fai, insomma, che la Patria di buon cuore
me lo restituisca intatto...
Devi farmela questa grazia e questo favore!*

*Tu che sai il dolore
che una madre consuma e sente e prova
per il martirio del figlio suo.*

III VINTIQUATTORA

Campane che dicite bona sera
a 'st'ora cupa dell'Avommaria,
'ssa voce vostra è na malinconia:
chiù non è chiara, chiù non è sincera!

E sempre 'ntrona a me de na manera
da quanne it'alluccate pe' Lucia
pe' dice ch'eva morta, figghiamia,
e che gghi' me vestesse tutta nera.

Pe' dice a questa mamma scunsulata
che dalla casa mia ormai lu sole
calava quedda sera a 'dda sunata;

come dicite mo cu' 'ssu lamente
de quessa voce senza li parole
ch'è calate lu sole delli gente...

Che pena sente
quanne pense che tutte li matine
sunate matetine
pecché torna lu sole tutte d'ore:

come nu spine,
vedenne che non torna quiddu sciore,
me pòncica lu core.

IL VESPRO

*Campane che dite buona sera
a quest'ora cupa dell'Avemaria,
questa voce vostra è una malinconia;
più non è chiara, più non è sincera!*

*E sempre mi risuona allo stesso modo
da quando avete gridato per Lucia
per dire che era morta, povera figlia mia,
e che io mi dovevo vestire tutta di nero.*

*Per dire a questa mamma sconsolata
che sulla casa mia ormai il sole
calava quella sera al vostro suono;*

*come dite ora con questo lamento
di questa voce senza parole
che è calato il sole di tutti...*

*Che pena sento
quando penso che tutte le matine
suonate il mattutino
perché torna il sole tutto d'oro:*

*come una spina,
vedendo che non torna quel fiore,
mi punge il cuore.*

IV LU MESE LI MORTE

Ma com'è aspra e trista questa voria
de nuvembre, lu mese delli morte...!
Quanta brutte ricorde, che scunforte
ci adduce e ce richiama alla memoria.

E dalli labbra delli gente soria
na prejera, na voce de cunforte;
mentre nu core a lutte dice forte
deritte 'nciele na giaculatoria.

Chiagne na mamma; preja 'nsotta voce
nu patre accoste de nu cintilizie:
parole amare so'... parole doce.

Sedduzzeca li pene e li delizie
na védeva abbracciannece a na croce
e spera preste n'atu spusalizie...

Lu jurne lu judizie,
cu' la bonalma sova, Raffajele,
quann'essa pure lu va a truvà 'nciele.

V AMORE SEDITICCE

'St'amore mia non mette chiù calima
e va' a capisci 'ncorpe che arracama,
'st'amore mia ci secca alla curima
e no' risponne manche a chi lu chiama.

La nenna mia non è chiù com'e prima,
sta pensosa pensosa e chiù non m'ama:
quanne me vede, smesta e ci va a 'ncima
sope lu tavulate, quedda 'nfama.

Come pensasse: "Ne', che me ne fuma!"
Come dicesse: "A me che me ne prema!..."
Povere amore mia svanisce e sfuma.

Quistu core che tozzela e che trema,
mo preja alla Madonna che l'alluma,
se pe' disgrazia è diventata scema.

IL MESE DEI MORTI

*Ma come è aspra e triste questa tramontana
di novembre, il mese dei morti...!
Quanti brutti ricordi, che sconforto
ci porta e ci richiama alla memoria.*

*E dalle labbra della gente sorge
una preghiera, una voce di conforto;
mentre un cuore addolorato manda con fervore
al cielo una giaculatoria.*

*Piange una mamma; prega sottovoce
un padre vicino ad un loculo:
sono parole amare ... parole dolci.*

*Singhiozza per le pene e le delizie
una vedova abbracciandosi a una croce
e spera, presto un altro sposalizio...*

*Il giorno del giudizio
con la sua buonanima, Raffaele
quando pure lei lo raggiungerà in ciclo.*

AMORE APPASSITO

*Quest'amore mio non cresce più
e vai a capire dentro che rimugina,
quest'amore mio avvizzisce in cima
e nemmeno risponde a chi lo chiama*

*La bella mia non è più come prima,
sta pensosa e più non mi ama:
quando mi vede, svicola e s'arrampica
sul soppalco, quella crudele.*

*Come se pensasse: "Oh, che me ne frega!"
Come se dicesse: "A me che me ne importa!..."
Povero amore mio svanisce e sfuma.*

*Questo cuore che batte e che trema
si mette a pregare la Madonna che l'illumini,
se per disgrazia si è ammattita.*

VI LU CUMMENTE DE SANTE MATTE'

Dalli Coppe la luna d'argente
sponta e 'nchiana, acchiarenne lu cieie
pentichiate de stelle lucente
tale quale nu mante de re.

Sta na nuvela come nu vele
trasparente che cala e abburrita
de na luce gghiancastra pulita
lu cummente de Sante Mattè.

Com'è belle accuscì situate:
nu castelle me pare che guarda
la Difensa, li vigne, li prate
e 'gni cosa che 'nturn'e ce sta.

Ma stanotte a quest'ora già tarda,
cu' 'sta luna che tutte l'ammanta
allu vente che nazzica e canta
ce reposa e nu sonne ci fa.

Dorme 'nzine allu Monte Celane
ma la Vadda la Jana lu nanna
e la ninna la sona luntane
lu talorne che dice cucù.

Pe' l'arietta che passa, li manna
a quest'ora nu belle salute
svegliarine: ha' s'entute, ha' sentute?
Lu jadduce fa cuccuracù.

E lu vente che scioscia li fronne
alli cerre, arracconta la storia
dell'antiche rumite e chemponne
na canzona ch'è bella a sentì.

Na canzona che canta la gloria
e li grazie de quistu cummente,
ma li note che vanne allu vente
li prufane non ponne capì.

IL CONVENTO DI SAN MATTEO

*Dalle Coppe la luna d'argento
spunta e sale, rischiarando il cielo
punteggiato di stelle lucenti
proprio come un manto di re.*

*Sta una nuvola come un velo
trasparente che scende e avvolge
di una luce biancastra e tersa
il convento di San Matteo.*

*Come è bello così situato:
un castello mi pare che guarda
la Difesa, i campi, i prati
ogni cosa che attorno c'è.*

*Ma stanotte a quest'ora già tarda,
con questa luna che tutto l'ammanta
al vento che culla e canta
si riposa e s'addormenta.*

*Dorme in grembo al Monte Celano
ma la Valle della Jana gli canta la nanna
e la ninna gliela suona lontano
il cuculo che dice cucù.*

*Per l'arietta che soffia, gli manda
a quest'ora un bel saluto
mattutino: hai sentito, hai sentito?
Il galletto fa chicchirichì.*

*E il vento che scuote le fronde
degli alberi, racconta la storia
dell'antico romito e compone
una canzone bella da sentire.*

*Una canzone che canta la gloria
e le grazie di questo convento,
ma le note portate dal vento
i profani non possono capire.*

VII LU TALORNE

Notte calma d'abrille, citta citta,
senza manche senti ched'è nu sfrusce,
senza nu sciate d'aria, fitta fitta.
Sinte 'stu gride? Che no' lu canusce?

Cucù! Cucù! Lu sinte? E' lu cucule
che fa quistu talorne: quistu gride
è dellu vajabbonde che va a nide
fatte, e jè mule e fa li figghie mule.

Che scia 'mpise a Nola! Va a fa' l'ova
inte lu nide de n'ata vucella
po' lu lessa e va a fa' la vita bella
che tante sta la matta che li cova.

Va pe' 'ssu munne a fa' la bella vita
currenne appresse della primavera
come nu scapestrate alla leggera,
annammurate de na bella zita.

E i' pure che so' tante affeziunate
della bella stagione delli sciure
vurria tené li scedde... e allora i' pure
jesse currenne a fa' lu 'nammurate.

Me spustarria accusci come ce sposta
lu sole; e culla luce dellu sole
jesse a vede spuntà rose e viole
'nnanze pe' 'nnanze... Jesse a posta a posta.

Seppure invece mo l'anima mia
vurria vulà, lu core va pe' 'nterra.
Anema e core stanne sempre 'nguerra
e me fanne passà la furnuscia.

Questa battaglia 'ncore mai ce forne:
sente na voce che me 'ntrona 'mpette
e grida: libertà! Sempe... a dispetto
inte lu core sente 'stu talorne.

IL LAMENTO

*Notte calma d'aprile, silenziosa,
senza il minimo fruscio,
senza un fiato d'aria, immobile.
Senti questo grido? Che, non lo conosci?*

*Cucù! Cucù! Lo senti? È il cuculo
che fa questa cantilena: questo grido
è di quel vagabondo che va a nido
fatto, ed è bastardo e fa i figli bastardi.*

*Che sia impiccato a Nola! Deposita le uova
nel nido di un altro uccello
poi lo lascia e si dà alla bella vita
che tanto c'è la matta che le cova.*

*Va per il mondo a fare la bella vita
correndo dietro la primavera
come uno scapestrato,
innamorato di una bella ragazza.*

*Ed io pure che sono tanto affezionato
alla bella stagione dei fiori
vorrei avere le ali... e allora io pure
andrei correndo a fare l'innamorato.*

*Girerei come
il sole; e con la luce del sole
andrei a vedere spuntare rose e viole
un posto dopo l'altro... Andrei a bella posta.*

*Anche se invece ora l'anima mia
vorrebbe, volare, il cuore resta qui.
Anima e cuore stanno sempre in guerra
e mi fanno passare la frenesia.*

*Questa battaglia in cuore mai finisce:
sento una voce che mi rimbomba in petto
e grida: libertà! Sempe... a dispetto
dentro il cuore sento questa cantilena.*

VIII NOTTE FATATA

Bella notte fatata. Sta la luna
inte lu ciele tutte stelle stelle...
Pense alli guai, pense alla fertuna
e pense a tanta cose brutte e belle.

Va la luna pe' 'nciele quita quita.
- Oi Luna, Luna bella, Luna santa,
che purte lu Rutilie della vita,
addevina 'sta vita tutta quanta. -

Passa lu vente e scotela li frusce
sope li cerre... Sente questa voce:
“Cara uagliò, 'ssa vita la canusce...
che si' stracquate de purtà la croce?”.

Oi Luna, basta! Chiude lu Rutilie!
Tu me fa' recurdà de neve e foche
tutte li feste, tutte li vigilie,
tutta quanta 'sta vita a poche a poche.

Jurnate de prejezze e vita calma
e mumente de lacreme e de pene.
'Ddi rise!... e mo lu chiante me dessalma!
Quant'è amare 'stu chiante...! Ah quiddu bene!

Pense allu bene de 'dda vita 'mpace...
Sente lu male de 'sta vita scura...
Dellu bene perdute me dispiace...
Lu male che me te' me fa paura.

IX LU 'MPICCIUSE

Lu 'mpicciuse
pruffediuse
che fa sempe lu jappuse
e malanne
va truvanne,
ci ammansisce 'ntanne, quanne
a nu pacce
lu mustacce
no' li puzza e lu da 'mpacce.

NOTTE FATATA

*Bella notte fatata. Sta la luna
nel cielo tutto stelle...
Penso ai guai, penso alla fortuna
e penso a tante cose brutte e belle.*

*Va la luna per il cielo silenziosa.
Oh Luna, Luna bella, Luna santa,
che porti il Rutilio della vita,
predicimi questa vita tutta quanta. -*

*Passa il vento e scuote le fronde
sopra gli alberi... Sento questa voce:
“Caro ragazzo, questa vita la conosci...
ti sei stancato di portare la croce?”*

*Oh Luna, basta! Chiudi il Rutilio!
Tu mi fai ricordare neve e fuoco
tutte le feste, tutte le vigilie,
tutta quanta questa vita poco a poco.*

*Giornate di gioia e vita calma
e momenti di lacrime e di pene.
Quelle risate!... e ora il pianto mi tormenta!
Quanto è amaro questo pianto...! Ah quel bene!*

*Penso al bene di quella vita in pace...
Sento il male di questa vita scura...
Del bene perduto mi dispiace...
Il male che mi tiene mi fa paura.*

L'IMPICCIOSO

*L'impiccioso
perfidioso
che fa sempre il guappo
e malanni
va trovando,
si ammansisce allor, quando
a un pazzo
non gli salta
la mosca la naso e gliele suona.*

X QUANNE SPOSA QUALCHE COZZE

QUANDO SPOSA QUALCHE CONTADINO

Quanne sposa qualche cozze,
p'alumanca, se tè 'mmita,
ci ricave cacche stozze,
n'abballata culla zita,
lu resorie e nu pacchette

*Quando sposa qualche contadino,
almeno se ti invita
ci ricavi qualche pezzo di propato [dolce locale]
un ballo con la sposa,
il rosolio e un pacchetto*

de cumbette.

di confetti

Po' ce sta che pe' lu dune
spinne poche: na miseria
che la scunte a maccarune.
Cu' na cosa schietta e seria
che li purte, cumparisce...

*Poi c'è da dire che per il dono
spendi poco: una miseria
che ti viene ricambiata a maccheroni.
Con una cosa schietta e seria
che porti, fai bella figura...*

Chi capisce?

Chi capisce?

Ma se capita che sposa
cacche figghie de signore
pe' lu dune è n'ata cosa,
non t'abbasta nu trasore!
Doppe, 'nchiane, lu cunsigne...

*Ma se capita che sposa
qualche figlio di signore
per il dono è un'altra cosa,
non ti basta un tesoro!
Dopo, sali, lo consegna...*

te n'ascigne...

te ne scendi...

Te n'ascigne pe' la scusa
ch'hanna parte pe' lu viaggie
delli nozze, come ci usa.
Nu cumbette no' l'assagge
e va a casta spicce spicce

*Te ne scendi per la scusa
che devono partire per il viaggio
di nozze, come s'usa.
Un confetto non l'assaggi
e rincasi a mani vuote*

senza 'mpicce.

senza pesi.

Senza veve nu bucchere,
tutte quante svacantute,
truve a casta la muggiere
che te dice: "Si' menute
tise tise e 'mpusemate..."

*Senza aver bevuto un bicchiere,
tutto vuoto
trovi a casa la moglie
che ti dice: "Sei venuto
a mani vuote e impalato..."*

Lu prupate?"

Il propato?"

Tu respunne: "All'avet'anne!..."
Mentre pe' la vacantezza,
cade 'nterra tretelanne
dalla forte debbolezza.
Jessa dice: "Sbruvugate,

*Tu rispondi: "La prossima volta!..."
Mentre per la fiacchezza,
non ti reggi più in piedi
dalla forte debolezza.
Lei dice: "Svergognato,*

si' 'nturtate?"

ti sei sbronzato?"

Quann'e doppe che vi' 'nsé
pe' virtù de pasta e cice,
pinse: "Chi m'ha date a me
tanta forza e puté dice:
"Cari sposi... su... coraggio..."

*Dopo che ritorni in te
in virtù di pasta e ceci,
pensi: "Chi mi ha dato a me
tanta forza da poter dire:
"Cari sposi... su... coraggio..."*

buon viaggio!"

buon viaggio!"

XI SOTTA NA PREVELA

Sotta na prevela
de malvascia,
come nu gran pascià della Turchia
sope nu lette fatte culli pàmpene
steve allugate Bacche
sturtate cunsumate strutt'e fiacche.

Ci stinnirica e chiama la mughiere.
Li dice: asci'gne sotta alla cantina,
caccia nu carrabbone
de quiddu vine bone,
me vogghie rinforzà.

E Mariannina leste va 'ncantina
e caccia 'nzanafina
nu carrabbone sane
de vine paisane
che tutt'allegre Bacche mette 'mmane.

Prima ci appiccica
po' n'ata vota,
fa ball'e zùmbete
e fa la rota
'nturne allu carrabbone,
come fa lu viccione.

E tra na véveta
e l'ata ancora
fra tanta strèpete
cantava allora:

'Stu sciruppe che tu sprisce
da quest'uva malvascia,
trippa e vocca t'adducisce,
Mariannina e te ricria.
E se po' te sinte debbele
che non pu' manche jalà
e te fa na zeppa a revela
te renfurze allapperlà.

Com'è belle
rusatelle
'stu vinelle!
Com'è fine
quistu vine,
quistu vine e nente chiù:
l'acqua che te vive tu,
Mariannì quedda brutt'acqua
non rinforza, ma te stracqua
e ti sciacqua,

SOTTO UNA PERGOLA

*Sotto una pergola
di malvasia,
come un gran pascià della Turchia
sopra un letto fatto di pampini
stava allungato Bacco
indebolito consumato distrutto e fiacco.*

*Si distende e chiama la moglie
Le dice: scendi in cantina,
spilla un bottiglione
di quel vino buono,
mi voglio rinforzare.*

*E Mariannina lesta va in cantina
e spilla in abbondanza
un bottiglione intero
di vino paesano
a cui tutto allegro Bacco mette mano.*

*Prima si attacca
poi un'altra volta,
fa balli e salti
e fa il giro
intorno al bottiglione
come fa il tacchino.*

*E tra una bevuta
e un'altra ancora
fra tanto rumore
cantava allora:*

*Questo sciroppo che tu sprizzi
da quest'uva malvasia,
trippa e bocca t'addolcisce,
Mariannina e ti ristora,
E se poi ti senti debole
che non hai la forza nemmeno di sbadigliare
e ti fai una buona bevuta
ti rinforzi là per là.*

*Com'è bello
rosatello
questo vinello!
Com'è buono
questo vino,
questo vino e niente altro:
l'acqua che ti bevi tu,
Mariannina quella brutta acqua
non rinforza, ma ti indebolisce
e ti sciacqua,*

ti risciacqua...
L'acqua che te vive tu,
Mariannì quedda brutt'acqua
no' li tè tanta virtù.

Qualli so' questi virtù?
Non ci vonne medicine
pe' guarì nu corpe strutte,
ma na véveta de vine.

E se po' me sente male,
no' ricorre a speciale,
non 'ncudisce a Ciciarale,
vaje accata Bancarale
e me cale
nu vucale
girasole girasole
senza sprecà parole.

Scia accise
scia 'mpise
scia tise!
Bbuzzarate, cundannate, paliate, abbersagghiate
quiddu cozze sbruvugnate
che sparagna pe' non beve
che non beve pe' sparagne
e li vine po' malagna.
Pozza murì da stubbete,
pozza murì de sabbete
pozza murì de subbete
chi alla cucuma d'acqua ci va appiccica
e no' che ci va arrampica
'mbacce e cacche vascedde
'ddu ciocca d'ainedde.

Evviva!
Evviva evviva e lore
li tre person de vine:
evviva Cannelore
Fruscetta e Ciabattine.
Evviva la divino provvidenza
che inte 'stu carrabbone
aspetta che li degne cumbedenza.
O che belle 'stu vine, Marianna,
quant'è duce, me pare na manna;
me lu veve com'acqua chiuvana,
me lu cale che manche se che.
Mena mena, misura, fa' preste...
N'ata giarra e po' doppe lu reste...
Ma non basta, ci vo' la funtana
pe' stutà questa seta checché!
N'ata zeppa... mo', damme 'ssa brocca.

*ti risciacqua...
L'acqua che ti bevi tu,
Mariannina quella brutta acqua
non le tiene tante virtù.*

*Quali sono queste virtù?
Non ci vogliono medicine
per guarire un corpo consumato,
ma una bevuta di vino.*

*E se poi mi sento male,
non ricorro allo speciale,
non infastidisco Cicerale,
vado da Bancarale [cantina]
e mi scolo
un boccale
di vino genuino genuino
senza sprecare parole.*

*Che sia ammazzato
che sia impiccato
impalato
Buggerato, condannato, bastonato, bersagliato
quel contadino spudorato
che risparmia per non bere
che non beve per risparmiare
e del vino poi dice male.
Possa morire da stupido,
possa morire di sabato
possa morire d'un colpo
chi all'orcio d'acqua s'appiccica
e mai s'attacca
a qualche botte
quel cervello di gallina.*

*Evviva!
Evviva evviva loro
i tre potenti del vino
evviva Candeloro
Froscetta e Ciabattino.
Evviva la divino provvidenza
che nel bottiglione
aspetta che le vada a dare confidenza.
O che bello questo vino, Marianna,
quant'è dolce, mi pare una manna;
me lo bevo come acqua piovana,
me lo scolo come chi sa che cosa.
Dai dai, mesci, fa' presto...
Un altro orcio e poi dopo il resto...
Ma non basta, ci vuole fontana
per spegnere questa sete altroché!
Un'altra bevuta... da', dammi questa brocca.*

O che fume me 'nchiana alla ciocca,
e da tutta la vita che vodde,
na negghiare me sente calà.
Tutte rusce qua 'nturne ce vede:
pure tu dalla ciocca alli pede,
e cu' tutte li cose de 'ncodde,
tutta roscia me pare, Marià!

Come aggira 'sta ciocca e la terra!
culla luna lu sole ce scerra...!
Fa l'acclisse. Uh! L'arcebalene...!
Uh! Quant'angele vede vulà!

Ecche mo cala n'angele
deritte a questa via;
li facerria nu brinchesè
alla saluta mia.

Ecche, m'arrappa 'mpesela
pe' li capidde, e 'nciele
me sente ajavuzà.
Cenevà. Cenevà!
Mantite Marianni!

Vola vola angele belle,
vola vo' fin'alli stelle,
vola vo';
'nchiana 'nchia',
'nciele 'nciele 'nchiana 'nchia'.
Angiuli, non me lenza:
strigne forte quessa mana
e mantimme,
che me ve',
che me ve' lu votacere.

Vola vola angele belle
vola vola e stait'accorta,
Marianni mantite forta
e mo famme nu sorriso
che ci porta 'mparavise.

'Mparavise, mo ce porta,
mo arrivame, ecche la porta
culla frasca e la fiasca.
Mo trascime, mo ci posa.
Quanta gente sta assetata!
Quanta gente sta assetata!
Tutti vévene e strafochene!

Ecco a Dante 'nnante 'nnante
veve a meze a tutte quante.
Salve o Dante, permettete,

*O che fumo mi sale alla testa,
e da tutta la vita che bolle,
una nebbia sento scendere.
Tutto rosso qua attorno si vede:
pure tu dalla testa ai piedi,
e con tutte le cose che hai addosso,
tutta rossa mi appari. Marià!*

*Come gira questa testa e la terra!
con la luna il sole fa a lite!
Fa l'eclisse. Oh! L'arcobaleno...!
Oh! Quanti angeli vedo volare!*

*Ecco ora scende un angelo
diritto verso di me;
gli farei un brindisi
alla salute mia.*

*Ecco, mi solleva da terra
per i capelli, e in cielo
mi sento alzare.
Se ne va, se ne va!
Tieniti forte Mariannina!*

*Vola vola angelo bello,
vola vola fino alle stelle,
vola vola;
sali sali,
in cielo in cielo sali sali.
Angioletto, non mi lasciare:
stringi forte questa mano
e mantienimi,
che mi viene,
che mi viene il capogiro.*

*Vola vola angelo bello
vola vola e stai attento,
Mariannina mantieniti forte
e ora fammi un sorriso
che ci porta in paradiso.*

*In paradiso, ora ci porta,
ora arriviamo, ecco la porta
con la frasca e la fiasca.
Ora entriamo, ora ci deposita.
Quanta gente sta seduta!
Quanta gente è assetata!
Tutti bevono e s'abbuffano!*

*Ecco Dante avanti a tutti
beve in mezzo a tutti quanti.
Salve o Dante, permettete,*

certo non mi conoscete...
Ecco fatta, in un momento
mi presento:
chi son io?
Bacco dio.
Il solo dio divino e spiritoso...
Questa poi è Mariannina
la mia dolce moglierina.

Assettamece Marià.
Chiama chia',
chiama tu la camarera:
- Cantinera, mannannera, trafichera
dai, coppiera,
porta qua li megghie vine
che i' tutte li resiste
e chiù veve e chiù so' 'ntiste.

Porta Lacrimacristi
Bordò Lambrusco Chianti
e mittemili 'nnante
lu vine Sangiovese e lu Barolo.
Se tu sapisse come me li scole.
Perciò tu porta a me
quanto più vino c'è
poi porta una gassosa
all'astemia di mia sposa.
Ecco a Giove Lazzarone
abbraccette cu' Giunone
trambulione scalefone
'stu fetuse sbruvugate
che li vigne ha granneliate.
Ecco qua, Giove, bongiorno
mo t'èja scuppà li corna.
Quante jave cara Giove
che te cerche e non te trove.
Mo che t'ei avute a tire
te lu tire
nu gnettone cu' 'sti ciampe
accuscì li terrecine
culli grannele e li lampe
sope li vigne chiù [no'] li scatine.

Ecco qua Lazzarò,
taccarate so' pe' te.
Gloria a me, pace a te.
Diasille è morte Giove
diasille non c'è chiù.
Bona gente, mo sentite:
jenn'arrivate lu patrone nove.
Insomma lu patrone mo so gghi'.
Site cuntente, vuja? Me vulite?

*certo non mi conoscete...
Ecco fatto; in un momento
mi presento:
chi sono io?
Bacco dio.
Il solo dio divino e spiritoso...
Questa poi è Mariannina
la mia dolce moglierina.*

*Sediamoci Marià
Chiama chiama,
chiama tu la cameriera:
- Cantiniera, messaggera, traffichina
dai, coppiera,
porta qua i migliori vini
che io tutti li sopporto
e più bevo e più sono arzillo.*

*Porta Lacrimacristi
Bordò Lambrusco Chianti
e méttimeli davanti
il vino Sangiovese e il Barolo.
Se tu sapessi come me li scolo.
Perciò tu porta a me
quanto più vino c'è
poi porta una gassosa
all'astemia mia sposa.
Ecco Giove Lazzarone
a braccetto con Giunone
spilungone buono a niente
questo permaloso svergognato
che sui vigneti ha grandinato.
Ecco qua, Giove buongiorno
ora ti rompo le corna.
Da quanto caro Giove
ti cerco e non ti trovo.
Ora che ti ho avuto a tiro
te lo do
un cazzotto con queste mani
così i tuoni
con la grandine e i lampi
sui vigneti non li scateni più.*

*Ecco qua Lazzarone,
bastonate sono per te.
Gloria a me, pace a te.
Dies irae è morto Giove
dies irae non c'è più.
Buona gente, ora ascoltate:
è arrivato il padrone nuovo.
Insomma il padrone ora sono io
Siete contenti, voi? Mi volete?*

Sci sci sci.
Diasille è morte Giove
diasille pace e prece.
Bona gente a me devota
bona gente qua ricote
repetite e replicate
'sti parole cente vote
e dicite appress'a me:
viva Bacco vincitore,
lu patrone, lu signore
dellu munne tunne tunne.
Viva Bacco 'mparatore
e lu vino che forza li dà:
tanta forza che a Giove spaccone
cu' na botta l'ha fatte spirà.

Viva l'uva [da dove ci] sprema
lu sagne de vine pe' me.
Viva! - Vive tu - Veve i'.
Viva li damigiane - de vine paisane
evviva li vascedde - buttigghie e quaratedde
chiene de vine d'Orta - Frascati e Sansevero
e de Montepulciano.
Evviva nu bucchere - de quiddu de Canosa.
Evviva! Evviva! Evviva! - Evviva n'ata cosa.
Viva li cici aschiate - li castagne 'mburnate
e avulive salate.
Evviva evviva pure - tutte queddi cose
che te danne l'arsure - e fanne menì seta.
Evviva evviva l'uva - evviva pure nuva.

Sì sì sì.
Dies irae è morto Giove
dies irae pace e prece.
*Buona gente a me devota
buona gente qua raccolta
ripetete e replicate
queste parole cento volte
e dite con me:
viva Bacco vincitore,
il padrone, il signore
del mondo tondo tondo.
Viva Bacco imperatore
e il vino che forza gli dà:
tanta forza che Giove spaccone
con un colpo l'ha stecchito.*

*Viva l'uva da dove si sprema
il sangue di vino per me.
Viva! - Bevi tu - Bevo io.
Viva le damigiane - di vino paesano
evviva le botti - bottiglie e botticelle
piene di vino d'Orta - di Frascati e di Sansevero
e di Montepulciano.
Evviva un bicchiere - di quello di Canosa.
Evviva! Evviva! Evviva! - Evviva un'altra cosa.
Viva i ceci abbrustoliti - le castagne al forno
e le ulive salate.
Evviva evviva pure - tutte quelle cose
che ti danno l'arsura - e ti fanno venire sete.
Evviva evviva l'uva - evviva pure noi.*

XII OI LUNA VAJABBONDA E ABBRUVUGNO-OH LUNA VAGABONDA E VERGOGNOSA
SA

Oi luna, vajabbonda e abbruvugnosa,
[oi] luna ruffiana e malandrina
che ammucci li sacrete de Rusina
inte 'ssa faccia tonda di 'mpicciosa.

Aspetta, sinte qua, dimme na cosa:
quanta tra brutte e belle ne cumbina
cu' Rocco dalla sera alla matina
'dda santa mbalzamata Angelarosa?

Oi luna, parla, schiatta!... Che, me sinte
o non me sinte? Adova ti' la ciocca
a mmeze a quessi nuvela ddo' gghinte?

Tu rire e la definne, brutta sciocca,
ma tu si' com'e gghiessa, so' communitè,
pucquesse sa' tene li cici 'mmocca.

XIII NU CAVADDE E NU CIUCCE SCALEFO-
NE

Nu cavadde e nu ciucce scalefone
tiravene na vota lu traine:
lu cavadde tirava pe' timone
e lu ciucce tirava a valanzine;
e pe' gghinte la Vadda di Stignane
cammenàvene 'nnanze a chiane a chiane.

Lu ciucce ch'eva ciucce appresentuse,
scuprennece a nu punte li varlese,
ha ditte: "che vu' fa', i' so' fiamuse,
vide quanta medaglie porte appese!
Ma peché non me passano a ripose,
date che so' nu ciucce valorose?"

Ci vota lu cavadde cu' rispette:
"Ce sa che si' fiamuse e si' deritte,
ma li medaglie che tu purti 'mpette
so' medaglie di ciucce... statte citte!
Ma i' te dicirria, giuvenotte:
tuccame n'atu poche che fa notte".

*Oh luna, vagabonda e vergognosa,
oh luna ruffiana e malandrina
che nascondi i segreti di Rosina
nella tua faccia tonda di impicciona.*

*Aspetta, vieni qua, dimmi una cosa:
quante tra brutte e belle ne combina
con Rocco dalla sera alla mattina
quella santa imbalsamata di Angelarosa?*

*Oh luna, parla, crepa!... Dì, mi senti
o non mi senti? Dove hai la testa
in mezzo a quelle nuvole là dentro?*

*Tu ridi e la difendi, brutta sciocca,
ma tu sei come lei, sono convinto
per questo sai tenere acqua in bocca.*

UN CAVALLO E UN SOMARO MALANDA-
TO

*Un cavallo e un somaro malandato
tiravano una volta il carro:
il cavallo faceva da timone
e il somaro da bilancino;
e per la Valle di Stignano
camminavano avanti piano piano.*

*Il somaro che era somaro presuntuoso,
mostrando ad un certo punto i guidaleschi,
ha detto: "E che vuoi farci, io sono famoso,
vedi quante medaglie porto appese!
Ma perché non mi mettono a riposo,
dato che sono un somaro valoroso?"*

*Si gira il cavallo con rispetto:
"Si sa che sei valoroso e sei un dritto,
ma le medaglie che tu porti in petto
sono medaglie di somaro... stai zitto!
Ma io ti vorrei dire, giovanotto:
trottiamo un altro poco che fa notte".*

XIV CIOCCADORE

Cioccadore
rubacuore
fa l'amore
core a core
e Sabbetta che arracama
quita quita
culli dita
na 'mmuttita
futarata de macrama,
- Se sapisse -
dice a gghisse
- t'ei premisse
quanne l'ora ci ammaturo
che spusame
nu ricame
'ndoie rame
de na bella paratura -

Cioccadore
rubacuore
fa l'amore a core a core.

XV CHE SPASSEGGE CHE 'MMUINA

Che spassegge, che 'mmuina
sta pe' sope 'stu viale,
abbraccette cu' Pasquale
va la zita Catarina.

Allu coste de Seppine
va Cuncetta a core a core:
so' parole tutte amore
che ci dicene 'ncamine.

Vide vi', chi l'ha criute
quanta gente che passeja:
lu viale furmecheja
de zitelle 'mbrusciumute.

Uh! E a chi l'hava manneja...!
Vide vi' quadda 'mbronschietta
'mbacc'e gghisse stretta stretta...
Vide vi' come scudeja!

Spia a quiddu cacchiastrone
chiù ce stregne e chiù ci accosta
'mbacc'e gghiessa, i' come 'ntosta,
come fosse nu vicione!

Sinte mo dalla barracca

TESTADORO

*Testadoro
rubacuore
fa l'amore
cuore a cuore
e Sabetta che ricama
silenziosa
con le dita
una trapunta
foderata di macramè,
- Se tu sapessi -
gli dice
- t'ho promesso
quando è maturo il tempo
che ci sposeremo
un ricamo
a due rami
di una bella paratura da letto -*

*Testadoro
rubacuore
fa l'amore cuore a cuore.*

CHE PASSEGGIO CHE MOVIMENTO

*Che passeggio, che movimento
c'è per il viale,
a braccetto con Pasquale
va la fidanzata Caterina.*

*Al fianco di Peppino
va Concetta cuore a cuore:
sono parole tutte amore
che si dicono camminando.*

*Guarda un po', chi lo crederebbe
quanta gente che passeggia:
il viale formicola
di ragazzette imbozzimate.*

*Oh! e caspita...!
Guarda un po' quella civettuola
a lui stretta stretta...
Guarda un po' come scodinzola!*

*Guarda quel giovanottone
più si stringe e più si accosta
vicino a lei, oh come impettisce,
come fosse un tacchino!*

Senti ora dal chiosco

tosce già l'altoparlante:
nua vulime sone e cante:
Zi' Antonie, attacca, attacca.

Mitte n'atu belle dische,
quiddu che mi piace a me
e che fa «Oiné oiné»
e po' dace nu rifriscie.

Vide ddà, chi l'ha manneja,
isse tutte arrafanate
che l'accatta lu gelate...
Vide vi', come lappeja!

Che spassegge, che 'mmuina
che ce sta a meze 'stu Chiane:
culli zite a chiane a chiane
va la gioventù a passegge.

Quanta gente va e ve'
sotto e sope futa futa;
cu' 'sta juta e 'sta menuta
pare Napele ecchedè.

*tossisce già l'altoparlante:
noi vogliamo suoni e canti:
Zio Antonio, attacca attacca.*

*Metti un altro bel disco,
quello che mi piace a me
e che fa "Oiné oiné"
e poi dacci un rinfresco.*

*Guarda, un po', perbacco,
lui tutto indaffarato
che le compra il gelato...
Guarda un po', come allappa!*

*Che passeggio, che movimento
che c'è per il Piano:
a coppie piano piano
va la gioventù a passeggio.*

*Quanta gente va e viene
su e giù folta folta;
con questo andirivien
sembra Napoli... che cos'è mai!*

XVI LU ROSPE, LA RANONCHIA E LU PAPPAJALLE

Na vota alli marane
sotta Rignane, la ranonchia steva
sempe da joje a era a fa' cra cra.

Lu rospe ce trovava che senteva
inte la pagghiavoggia futa futa
che atturte allu cutin'eva cresciuta.

Lu rospe ch'eva rospe alletterate
ha ditte: 'stu era cra m'ha 'nnamurate.

Che fa lu rospe allora?
Ci abbia e locche locche ci va affaccia
sope lu lemmetone dellu fosse.
Scrope la rana all'acqua e la saluta.
Jessa responne... E po' cu' tanta mosse
ci abbraccene e ce fanne li carizze.

“Cara, ne son commosso”
fa lu rospe che sape parla 'mpizze
“che voce che si perde in questo fosso”.
“Cra... crazie” 'ncricca jessa a 'sti parole.

“Però» dice lu rospe “qua si vuole
uno che ti consiglia e ti fa scuole.
Io che preempio so' rospo stroito
e so' parlà polito,
consiglierebbo per esempio che
una granocchia scicca come te
non dovrebbe dir cra, bensì, domani”.

“Cra... crazie... proverò da quann'e cra”
e a chiane a chiane, tante pe' pruvà
accumenzava a fa':
“doma, doma... domane”.

Nu pappajalle intante,
fujente de cajola
e che aveva sentute lu descurse
parola pe' parola, ajesce 'nnante
e attacca 'stu trascurse.

“Assallu i', cara ranonchia bona,
fa' l'arte che sa' fa'
continua a fa' cra cra
come t'ha fatte màmmeta 'mpersona.
Se po' vu' nu cunsiglie de n'amice
i' te vulesse dice:
siccome si' stunata culla voce

IL ROSPO, LA RANOCCHIA E IL PAPPAGALLO

*Una volta nelle paludi
sotto Rignano, la ranocchia stava
sempre dall'oggi al domani a ripetere cra cra.*

*Il rospo si trovava ad ascoltare
fra le mazzesorde folte folte
che attorno agli acquitrini erano cresciute.*

*Il rospo che era rospo letterato
ha detto: questo cra cra mi ha innamorato.*

*Che fa il rospo allora?
Si avvia e quatto quatto va ad affacciarsi
sopra il limite del fosso.
Scorge la rana nell'acqua e la saluta.
Lei risponde... E poi con tante moine
si abbracciano e si fanno le carezze.*

*“Cara, ne sono commosso”
fa il rospo che sa parlare scicche
“che voce che si perde in questo fosso”.
“Cra... crazie” impettisce lei a queste parole.*

*“Però” dice il il rospo “qua ci vuole
uno che ti consiglia e ti fa scuola.
Io per esempio che sono rospo istruito
e so parlare bene,
consiglierei per esempio che
una ranocchia scic come te
non dovrebbe dire cra, bensì domani”.*

*“Cra... crazie... proverò da domani”
e piano piano, tanto per provare
incominciava a fare:
“domà, domà... domani”.*

*Un pappagallo intanto,
fuggito dalla gabbia
e che aveva sentito il discorso
parola per parola, s'intromette
e attacca questo discorso.*

*“Lascialo andare, ranocchia buona,
fai quello che sai fare
continua a fare cra cra
come ti ha fatto la tua mamma.
Se poi vuoi un consiglio d'amico
io ti vorrei dire:
siccome sei stonata di voce*

repunnete la vocca pe' li cice.
Non te n'avenne a male,
è inutile a cagnà,
se stune a fa' cra cra
ch'è la parlata tova naturale
pecché vu' scungignà lu taliane?
Rospe e ranonchie so', manche li cane,
li chiù stunate a mmeze l'anemale”.

Lu rospe 'ncurparava, e abbotta abbotta,
tutte na vota sbotta:
“Stu brutte pappajall'e verd'e gialle
stisse na vota citte, e come te permette,
chi t'ha chiamate, come tè 'ntromitte
inte l'affare nostre de famigghia?
E po' chi parla! Pappajalle matte
repunnete la legna
pe' li ficura sfatte e la canigghia...
nase a runcedde magna raffajole...
Non t'ha' fa' maravigghia
che se stuname nuja, pazienza,
sempe li nostre so' voce e parole,
senza lu 'mpreste e senza la credenza.
Ma li parole che dicite vuja
non so' parole vostre originale:
ve li pigghiate 'mpreste o l'arrubbate
all'ommene che - ditte tra de nuja -
so' l'animale meno naturale”.

*riservati la bocca per i ceci.
Non te ne avere a male,
è inutile cambiare,
se stoni a fare cra cra
che è il tuo verso naturale
perché vuoi storpiare l'italiano?
Rospi e ranocchie sono, neanche a pensarci,
i più stonati fra gli animali”.*

*Il rospo ingoiava, e a furia di gonfiare,
tutto d'un colpo sbotta:
“Brutto pappagallo verde egiallo
non stai mai zitto, e come ti permetti,
chi ti ha chiamato, come ti intrometti
negli affari nostri di famiglia?
E poi chi parla! Pappagallo matto
riservati la lingua
per i fichi sfatti e la crusca...
naso a roncola pappabiscotti...
Non ti devi meravigliare
che se stoniamo noi, pazienza,
sono sempre le nostre voci e parole,
senza prestiti e senza crediti.
Ma le parole che dite voi
non sono parole vostre originali:
ve le prendete in prestito o le rubate
agli uomini che - detto tra noi -
sono gli animali meno naturali”.*

XVII LU CIUCCE CURRETORE

Steva na vota, a ditte della gente,
Nu ciucce curreto e senza frene,
De razza prelebata e capiente,
Figghie de mamma e de patre dabbene;
Che pe' tené nu ciucce ammajstrate,
La mamma allu gennasie l'ha appuntate.

Currevene li sòlete a palate
Pe fa' 'stu ciucciaredde professore,
O mèdeche o 'ngegnere o avvucate,
Opuramente nu cumpassatore,
Che squatranne gesine a tutta via,
Putesse gesenà la massaria.

Lu studie lu strujeva 'gni mumente,
E ce faceva na persona strutta;
Ma la materia che chiù steva attenta
Jeva quanne spiegava tutta tutta
D'anatomia na pàcena, 'dda giona
Della professoressa tante bona.

Se pe' l'anatomia asceva pacce,
Pe' la geometria n'ate e tante.
Fintante che alla scola cullu vracce
Ha cumpassate quasa tutte quante
Li vosche li pentune e li gesine
De certe studentesse de vucine.

E quanne l'allesciava culla mana,
La vestia della mamma: "Che bellezze"
Deceva «lu ferrame ogni summana
E spenne li migghiara, tra capezze,
Stracquale, sunagghiere e guarnemente,
Pe' quistu ciucciaredde 'ntelligente".

A gghiessa li parevene cent'anne
De vedè li cafune scappellate
'Nnant'e Geseppe, e dice: «Alli cummanne,
Don Peppino... buongiorno... T'ho portato
Nu paro di gallucci e nu coniglio
E so' venuto qua pe' nu consiglio».

E lu vedeva già a Geseppe sova,
Sotta la stella dellu bonajure,
Cullu bastone e la paglietta nova,
Alla casina a meze li segnure.
Tremante che 'stu sonne contemplava,
Lu cavece alla schietta ci abbuscava.

Jeva lu ciucciaredde renzeddute

L'ASINO DONNAIOLO

*C'era una volta, come si racconta
un asino donnaiolo e sfrenato,
di razza scelta e intelligente,
figlio di madre e di padre istruito;
che per avere un asino istruito,
la mamma al ginnasio l'ha iscritto.*

*Scorrevano soldi
a iosa per fare di questo asinello un professore,
o un medico o un ingegnere o un avvocato,
oppure un geometra,
che misurando poderi a tutto spiano,
potesse mandare in rovina la masseria,*

*Lo studio lo consumava ora dopo ora,
e diventava una persona istruita;
ma prestava maggiore attenzione
quando spiegava
un'intera pagina di anatomia quella giovane
professoressa così buona.*

*Se per l'anatomia andava pazzo,
altrettanto dicasi per la geometria.
Tanto che a scuola con le braccia
ha misurato quasi tutti
i boschi i roccioni e le masserie
di alcune studentesse sue vicine.*

*E quando l'accarezzava con la mano,
la bestia madre: "Che bellezze"
diceva "gli mettiamo i ferri ogni settimana
e spendo migliaia di lire, tra redini,
straccate, sonagliere e guarnizioni,
per questo somarello intelligente".*

*Le pareva lontano cent'anni
il giorno in cui i cafoni si sarebbero scappellati
davanti al suo Giuseppe, e dire: "Ai vostri ordini,
don Peppino... buongiorno... Ti ho portato
un paio di galletti e un coniglio
e sono venuto qui per un consiglio".*

*E lo vedeva già il suo Giuseppe,
sotto una buona stella,
col bastone e la paglietta nuova,
al circolo in mezzo ai signori.
Mentre accadeva questo sonno,
un calcio le arrivava all'improvviso.*

Era l'asinello rinvigorito

Che terava (ma no' la via la scola)
Li càvece alla mamma: 'nvezzarrute
Pe' l'òcchie de na bella vestiola.
Li strepete, li gride e li crapicce...!
Faceva punta e coda...! Che pasticce!

Deceva: «Me te magne...! Te smenuzze!
Te spare, te stencine, te strafoche,
Se no' me fa' accattà la moto Guzze».
Jessa faceva: “Embè, se costa poche...
Aspetta 'st'aria quanne ce recogghie...»
Ma isse respunneva: «Mo la vogghie».

P'accuntantà lu figghie, com'e sempe,
La mamma ce ha 'mpegnate li rusette
Culla cullama, e senza perde tempe
L'ha date cinquemila lire nette
A Peppine che leste ha misse 'inprova
Na cinquecento Guzzi nova nova.

Correva a tutta birra pe' la Chiazza.
La mamma, da na parte, iute lu core,
Deceva: “E' naturale... si' de razza:
Apposta sinn'asciute curretore,
Quann'eva verde pàtete a Streppone
De Petre Mola, deva lu chettone”.

Passava pe' la strata della zita,
Ascegnenne e 'nchiananne pe' li scale,
Fintante ch'hava fatte de salita
Tutta la scalenata l'ospedale.
Allora ha ditte: “E' state pe' fa preste
Che me sonn'accunciate pe' li feste”.

*che tirava (ma non verso la scuola)
calci alla mamma: imbizzarrito
per gli occhi di una bella bestiola.
Strepiti, grida e capricci...!
S'impennava e sferrava calci...! Che pasticcio!*

*Diceva: “Ti mangio...! Ti sbriciolo!
Ti sparo, ti spezzo le gambe, ti divoro,
se non mi compri la moto Guzzi”.
Lei rispondeva: “Beh, se costa poco...
aspetta il tempo del raccolto...
ma lui rispondeva: “La voglio subito”.*

*Per accontentare il figlio, come sempre,
la mamma ha impegnato gli orecchini
con la collana, e senza indugio
ha dato cinquemila lire giuste
a Peppino che velocemente ha provato
una cinquecento Guzzi nuova di zecca.*

*Correva a tutta birra per il Corso.
La mamma, da una parte, in cuor suo,
diceva: “E' naturale... sei di razza:
perciò sei uscito corridore.
Quando era giovane tuo padre all'asino
di Pietro Mola, gli faceva mangiare polvere.*

*Passava per la strada della fidanzata,
scendendo e salendo per le scale,
finché si è fatto in salita
tutta la scalinata dell'ospedale.
Allora ha detto: “E' stato per fare presto
che mi sono conciato per le feste”.*

XVIII LU CUNSIGLIE DE NA MAMMA

Figghiola mia, quant'è malamentel
Pe' fore non ce vide chiù nesciune:
da quanne ci usa quistu scuramente,
ce stutene lampine e lampajune
e non ce vede chiù na streca nente.
Quiss'è lu tempe de 'ssi cacchiastrune...
Pucquesse tu, figghiò, mo statte accorta,
chiudete e serra porta e meza porta.

Che mo ce stanne 'ssi malevevente
che vanne sperte pe' porte e pertune
facenne male a tanta e tanta gente
alla palesa o pure all'ammecciune.
E se t'abbusche cacche trademente
chi li va a 'ncappà chiù 'ssi lazzarune!
Se po' non 'ntinne a me, figghiola mia,
sicuramente pigghie mala via.

La notte quanne ascime dallu furne,
che jame qua e ddà culli lanterne,
pe' tutte Sante Marche attume atturune,
culli furnare dellu furne a 'mberne
denne a trumbà, 'mbè, pe' lu Ternenturne,
manche se stesse inte lu vosche sterne,
pe' lu feficce che tegne numare,
ce 'ngrifa pure a me lu setelare.

E i' so' fatta de quarantun'anne,
anzianotta e pare già na vecchia
e de bellizze chiù non ce ne stanne:
se c'è rumaste l'osse e la peddecchia!
E jaje paura!... Vatte fiuranne
tu che si' giona e bedda e che ce sprecchia
'gni gione l'occhie... Te', santemartine!
Te vogghie dice ancora t'affascine.

Si' nata jere e già si' fatta zita...
E la mattina quanne va' alla messa
sope lu tuppe quante fa pulita
e lucicheja quessa pettenessa...
Cu quessa vesta a gonna fatta a vita
me pare tale quale na badessa.
Te n'ha magnate de scorcia e muddica
pe' cresce tante bedda... benedica!

Benedica! Pucquesse statte accorta:
chiude funestra, porta e meza porta.
Quann'eva zita i', se le figghiole
rumanevame sole
atturavame sfische e jattarole.

IL CONSIGLIO DI UNA MADRE

*Figliola mia, che brutti tempi!
Fuori non si vede anima viva:
da quando c'è l'oscuramento,
si spengono lampadine e lampioni
e non si vede proprio niente più.
E' il tempo di questi giovinastri...
per questo tu, figliola, stai attenta,
chiuditi dentro casa e spranga porta e antiporta.*

*Ora ci sono questi malviventi
che girano per porte e portoni
a fare del male a tanta gente
apertamente o di nascosto.
E se ti capita qualche inganno
chi li acchiappa più, questi lazzaroni!
Se poi non mi dai ascolto, figliola mia,
sicuramente imbocchi una cattiva strada.*

*La notte quando usciamo dal forno,
e andiamo qua e là con le lanterne,
in giro per tutta San Marco,
con le fornaie del "forno-inferno"
a dare l'avviso, ebbene lungo il Giro Esterno
come se mi trovassi nel più profondo del bosco,
per la grande paura che ho,
si aggriaccia anche a me il cuoio capelluto.*

*Sono ormai di quarantun anni,
anzianotta e sembro già vecchia
e non ho più bellezze:
appena mi son rimaste solo ossa e pelle!
E ho paura!... Puoi immaginare
tu che sei giovane e bella, e che ogni giovane
ci si specchia, nei tuoi occhi... Dio ti conservi!
Voglio dirtelo, contro il malocchio.*

*Sei nata ieri e già sei diventata donna...
E la mattina quando vai a messa
sulla crocchia come sta bene
e luccica questo pettine...
Con questa gonna a vita
mi sembri proprio una badessa.
Ne hai mangiato di pane
per crescere tanto bella... Dio ti benedica!*

*Ti benedica! Per questo stai attenta:
chiudi finestra, porta e antiporta.
Quando io ero giovane, se noi ragazze
restavamo sole
tappavamo fessure e gattaiole.*

XIX CULLA VOCCA E...

Tu, n'angele calate dallu cieie,
N'angele belle sinn'all'occhie mia.
Lu nome la Madonna ti': Maria!
Li ricce d'ore de Sante Mechele.
La vocca ti' chiù docia dellu mele;
Chiù docia ancora della malvascia!
Quanne te vede vaje alla paccia
Pe' quiss'occhi che so' doje cannele.
Dellu sole e la luna si' la figghia;
Vejata chi contempla 'ssi bellezze
Che dellu munne so' la maravigghia.
Chi t'hadda putè fa' tanta carizze?
Furtunat'è quidd'om'e che te pigghia
Che 'ssu trasore ce po' mette a pizze.

...CULLU CORE

Tu lu demonie de Sante Mechele,
Nu bruttabestie sinne all'occhie mia.
Lu nome ti' de bone, che Maria!...
La coda dellu ciucce de Fajele
So' 'ssi capidde. Amar'è com'e fele
'Ssa vocca de pruvascia. Che paccia
Dice bene de te: tutt'è buscia
Quidde ch'eje ditte prima. Nu camele
Me pare cu' 'ssu musse de cunigghia,
Cull'occhie pare nu purcedde sguizze.
Cecate quiddu merle che te pigghia,
Che quanne te vo' fa' cacche carizze
Come tè l'hadda fa', cu' brusca e strigghia?
Pe' cunte mia te mettesse a pizze.
Ma pensanne alla dodda e la famigghia
Me tocca a chiude l'occhie. 'Mbè! Vi', e pigghia!

XX FRA TANTA BELLE PAISANELLE

Fra tanta belle
paisanelle
santemarchese,
la cuzzaredda
è la chiù bedda
dellu paese.

Fra tanta stelle
che stanne 'nciele
sberneciente,
quidd'occhie nire,
se tu l'ammire,
so' chiù lucente.

CON LA BOCCA E...

*Tu, un angelo sceso dal cielo,
un angelo bello sei ai miei occhi.
Hai il nome della Madonna: Maria!
I riccioli d'oro di San Michele.*

*Hai la bocca più dolce del miele;
Più dolce ancora della malvasia!
Quando ti vedo impazzisco
per questi occhi che sembrano due candele.
Del sole e della luna sei la figlia;
beato chi contempla queste tue bellezze
che sono la meraviglia del mondo.
Chi ti potrà fare tante carezze?
Fortunato l'uomo che ti avrà
che questo tesoro potrà conservare.*

...CON IL CUORE

*Tu il demonio calpestato da San Michele,
un mostro sei per me.
Hai solo il nome di buono, Maria!...
La coda dell'asino di Raffaele
sono quei capelli. Amara come il fiele è
la tua bocca volgare. E' pazzia
dire bene di te: è tutta una bugia
quello che ho detto prima. Un cammello
mi sembri con questo muso da coniglia,
e l'occhio mi sembra quello di un porcellino.
Cieco è quel merlo che ti sposa,
ché quando ti vuole fare una carezza
come te la farà, con brusca e striglia?
Per conto mio ti lascerei in disparte.
Ma pensando alla dote e alla famiglia
devo chiudere gli occhi. Beh! Vieni e prendi!*

FRA TANTE BELLE PAESANELLE

*Fra tante belle
paesanelle
sammarchesi,
la contadinella
è la più bella
del paese.*

*Fra tante stelle
che sono in cielo
luccicanti,
quegli occhi neri,
se tu li guardi,
sono più lucenti.*

E tra li rose
fresche e addurose
dellu ciardine,
'ddi labbra rosce
che 'gghi canosce
so' assa' chiù fine.

De tanta cose
li chiù graziose
e accrianzate,
quiddu è nasille
fra mille e mille
lu chiù garbate.

Pure li dente
gghianche e lucente
so' chiù gentile,
che no' na scicca
cullama ricca
de perle a file.

E d'ore a file
lu chiù sottile
lucente e rare,
'dda capellera,
bionda sincera,
all'occhie pare.

E queddi scacche
che uasce e acciacche
la notte 'nsonne
quanne me coche,
so' doi precoche
cenede e tonde.

Se vide a gghiessa
che va alla messa
quanne va a preja:
mena li scianche,
fa tinche e tanche:
passa e scudeja.

Come camina
la giacchettina
va tretelanne,
pe' doie preselle
sucose e fresche
che sotta stanne.

E cu' na mossa
che da la scossa

*E tra le rose
fresche e odorose
del giardino,
quelle labbra rosse
che io conosco
sono assai più delicate.*

*Di tante cose,
le più graziose
e garbate,
il suo nasino
fra mille e mille
è il più aggraziato.*

*Pure i denti
bianchi e lucenti
sono più delicati,
di una elegante
collana ricca
infilata di perle.*

*E di fili d'oro
il più sottile
lucente e pregiato,
i suoi capelli,
biondi e sinceri,
appaiono.*

*E quelle guancie
che bacio e premo
di notte in sogno
quando mi addormento,
sono due pesche
tenere e tonde.*

*Se la vedi
quando va a messa
per pregare:
dimena i fianchi,
di qua e di là:
passa e scodinzola.*

*Mentre cammina
la giacchettina
tremola tutta,
per due pesche
succulente e fresche
che sotto stanno.*

*E con un movimento
che fa scuotere*

allu panare,
la vesta a gonna,
sci e no fa l'onna
come lu mare.

Passa, e pe' via
la gente spia
quanne l'affronta
e gghiessa intante
mentre va 'nnante
fa tacche e ponta.

*il deretano,
il vestito a gonna,
ondeggia
come il mare.*

*Passa, e per strada
la gente guarda
quando la incontra
e lei intanto
procede
battendo il tacco.*

XXI SALUTA A QUESTA BELLA CUMPAGNIA SALUTE A QUESTA BELLA COMPAGNIA

Saluta a questa bella cumpagnia
che pe' santifica 'stu lunedì,
ha fatte S. Crispine e sta 'ncamine,
da matetine
pe' truvarece tutte, a ben de notte
a Muntenire a visità la grotta.

Madonna quant'è logna questa grotta
che sfonna e ce ne va sotto pe' sotto...
E camina camina,
inte pe' gghinte senza truvà fina!

Deceva tataranne
che jave chiù de trenta o quarant'anne
ce so' trasciute certe professore
e po' non sonn'asciute mai chiù fore.

Pucquesse, mo, se trasce, t'ha' sta' accorta:
ha' da lijà accuscì fore alla porta
nu gghiommere de spache e l'ha' purtà
pe' 'mmane, appresse, e l'ha' fa' sburretà.

Che gghinte è scurda scurda e non ce vede
manche lu poste pe' pusà li pede.
Però jè bell'assaje, masamente,
s'inte 'ddu scuramente
tràscene, mettime, zita e zite
la bella grotta a gghi' a splorà avvunite.

E allora inte la scurda della grotta,
a meze a tutte quiddu votta votta,
tremante che lu spache ce sburrita,
nu file chiù sottile ci abburrita:
lu file dell'amore
che stregne a core a core
la zita cullu zite...

- Esplora, esplora amore! -
- Esplora che t'esploro, mio tesoro -
- Quante me piace quistu stalattite...!
Quanne la cera è strutta e cunsumata
e la luce è stutata
e so' fernute battarie e pile,
pede 'nnanze pede, file file
la cumpagnia ce n'esce dalla grotta.

Mo ve' lu belle!
Siccome lu sapite
che a Muntenire tira l'aria fina
e te fa scazzecà tant'apputite,

*Salute a questa bella compagnia
che per santificare questo lunedì,
ha fatto festa ed è in cammino,
dall'alba
per trovarsi tutti insieme, prima di giorno
a Montenero per visitare la grotta.*

*Oh, quanto è lunga questa grotta
che comunica con altre e corre in profondità...
E cammina cammina,
grotta dopo grotta senza fine!*

*Diceva mio nonno
che più di trenta o quarant'anni fa,
certi professori vi sono entrati
e poi non ne sono più usciti.*

*Per questo, ora, se entri, devi stare attento:
devi legare fuori all'entrata
un gomito di spago e lo devi tenere
in mano, durante il cammino e lo devi sgomitola-
re.*

*Perché dentro è scuro e non si vede
nemmeno dove posare i piedi.
Però è molto bello, specie,
se in quella oscurità
vi entrano, per esempio, due fidanzati
per andare ad esplorare insieme la bella grotta.*

*E allora nell'oscurità della grotta,
fra lo spingi spingi,
mentre lo spago si sgomitola,
un filo più sottile s'avvolge:
il filo dell'amore
che stringe a cuore a cuore
il fidanzato alla fidanzata*

*- Esplora, esplora amore! -
- Esplora che ti esploro, mio tesoro -
- Quanto mi piace questa stalattite...!
Quando la cera si è consumata
e la luce s'è spenta
e sono finite pile e torce,
piede innanzi piede, seguendo il filo
la compagnia esce dalla grotta.*

*Ora viene il bello!
Siccome lo sapete
che a Montenero soffia un'aria fina
che ti mette addosso tanto appetito,*

ce vonne turcenedde 'nzanafina.
E pucquesse la gente fina e accorta
che ve' a Montenire che ce porta?
- Ce porta che ce porta
e quiddu che ce cape inte la sporta.

I', presempla m'eje purtate
meza arenga affumecata,
nu parrozze già 'ncignate
doi avulive ben curate;
na sfruscedda de juncata
e na sarta de scamorze:
tutte cose de renforze.
Na campesa de ricotta
na puddastra bell'e cotta
quatte pede de 'nzalata
savucicchie, supresciate,
na ventresca abburretata,
nu crapette apparecchiate
e nu rote preparate
che addurava de stufate.
E siccom'eva stufate
questi cose de magnà,
doppe tante pe' cagna
me so' mmissse ammascicà.

Dunqua m'eje macinate
tre salame fiddiate,
dudici ova de frittata
nu presutte stagiunate,
dece stozze de prupate
peraspine, murianate,
quatte mennele atterrate,
nuce cice, fave aschiate.

E siccome i' so' Francische,
certe cose li capische,
e me piace la muscisca
culla 'nzalatedda 'mmisca,
inte li devertemente
non ce lesse propria niente,
allu parte so' carcate
cullu zaine acculemate.

E siccome i' so' Borazie
che, Signó te ne ringrazie,
sule mo me sente sazie,
de 'sti cose che ce magnene,
de 'sti grazie de Ddi'
m'eje chine quistu zaine
belle e culeme accuscì.
Quistu zaine steva chine:

*ci vogliono involtini [di frattaglie] a non finire.
E per questo la gente intelligente e attenta
che viene a Montenero che si porta?
- Si porta ciò che si porta
e tutto ciò che entra nella sporta.*

*Io, per esempio mi sono portato
mezza aringa affumicata,
una pagnotta già incignata
delle olive ben curate;
una fiscella di giuncata
e una treccia di scamorze:
tutte cose che danno forza.
Una fiscella di ricotta
una pollastra bella e cotta
quattro cespi di insalata
salsicce, soppresseate,
una ventresca attorcigliata,
un capretto apparecchiato
e una teglia preparata
che odorava di stufato.
E siccome mi ero stufato
di mangiare tutte queste cose,
dopo, tanto per cambiare,
mi sono messo a masticare.*

*Dunque mi sono macinati
tre salami affettati,
una frittata di dodici uova
un prosciutto stagionato,
dieci tozzi di propato [dolce locale]
perespine, melograni,
delle mandorle pralinate,
noci ceci, fave abbrustolite.*

*E siccome io sono Francesco,
certe cose le capisco,
e mi piace la carne secca di capra
con l'insalata mista,
quando c'è da divertirsi
non mi privo di niente,
nel partire mi sono caricato
di uno zaino pieno.*

*E siccome io sono Borazio
e, Signore te ne ringrazio,
solo ora sono sazio,
di queste cose mangerecce,
di questa grazia di Dio
ho riempito questo zaino
pieno e colmo colmo.
Questo zaino era pieno:*

mo ce trova sduvacate
e ce sente ricriata
cu' sta bella zainata,
trippa mia santemartine.
Po' ei ditte: e scine scine,
qua ce vo' pure lu vine...
E pucquesse m'ei sculate
tre vucale (non c'è male)
e nu meze carrabone
ma de vine bone bone.
E po' doppe ei misse 'mmane
n'at'e doje damigiane
de vinelle paisane.
E siccome so' Francische
che chiù beve e chiù capische,
chiù jè frische e chiù me 'mbische,
pe' saziarme ce vurria
(senza dice na buscia)
quasa quasa n'ata votta
pe' tre vote quedda grotta.

*ora è vuoto
e si sente sollevato
dopo una bella cacata,
pancia mia buon pro ti faccia.
Poi ho detto: sì, sì,
ora ci vuole anche il vino...
E per questo mi sono scolato
tre boccali (non c'è male)
e una mezza damigiana
ma di vino buono buono.
E poi dopo ho stappato
altre due damigiane
di vinello paesano.
E siccome sono Francesco
e più bevo e più capisco,
più è fresco e più mi ci attacco,
per saziarmi ci vorrebbe
(senza dire bugie)
quasi quasi un'altra botte
tre volte quella grotta.*

XXII CUMPA' FULICE E CUMPA MATTE'

(cumpà Mattè)

Oh chi ce vede! A chi t'annuncia a ch'ita.
L'annata come va...? Ce strappuleja?
Cumpà Fuli... 'mbè, come va la vita?

(cumpà Fulice)

E tu, cumpà Mattè? Chi t'ammanneja!
Che te ne fa'? 'Gni tante ce vedime...
La mandra come va? Ce scarduleja?

(cumpà Mattè)

Quist'anne me la facce pe' 'sti cime;
Quanne l'aria refresca, 'st'autunne,
Abbasce, se Ddi' vo', ce n'ascegnime

'Nsembra cu' Pasqualucce Cocchetunne,
Alli mezzane che da 'stu frebbare
C'im'affettate 'Mpugghia a Finamunne.

A come va la lana, non è care
Na carta la versura pe' se' mise,
Lu prezze dell'erbagge, che te pare?

(cumpà Fulice)

Ma no, non costa assa'... Se l'abruzzise,
hanne 'mpruntate vinticinche carte
pe' tridece versure a Canempise!

(cumpà Mattè)

Allora, se vedime, da na parte,
s'enn'alluere quiddu che tu dice,
nommanche sonn'asciute tante scarte.

(cumpà Fulice)

Non cride alli parole de Fulice?
Se non me cride a me che so' busciarde
addummanna a Seppucce Scioppacice.

(cumpà Mattè)

Ce sa che l'abruzzise so' zeccarde
Quanne hanna fa' na cosa e so' scialune:
Ma vinticinche carte so' n'azzarde.

(cumpà Fulice)

E ddò, quante ce paje, a 'ssi pentune?

(cumpà Mattè)

E che ce vu' pajà? Paje li tasse,
Pecché quiss'appartene allu Chemmune.

COMPARE FELICE E COMPARE MATTEO

(compare Matteo)

*Oh chi si vede! Accidenti a te, accidenti...!
L'annata come va...? Si tira avanti?
Compare Felice... allora, come va la vita?*

(compare Felice)

*E tu, compare Matteo? E bravo!
Come te la passi? Ogni tanto ci si vede...
e le pecore? Si vivacchia?*

(compare Matteo)

*Quest'anno pàscolo per questi monti;
quando l'aria rinfresca, quest'autunno,
ce ne scendiamo giù, se Dio vuole*

*insieme a Pasqualino Coccotondo,
nelle mezzane che da febbraio
abbiamo affittato in pianura a Finamunno.*

*Dato il prezzo della lana, non è cara
mille lire a versura per sei mesi,
come prezzo dell'erbatico, non credi?*

(compare Felice)

*Ma no, non è molto... Se gli abruzzesi,
hanno offerto venticinquemila
per tredici versure a Canappeso!*

(compare Matteo)

*Allora, a ragionarci, del resto
se è vero quello che tu dici,
non gli è poi andata tanto male.*

(compare Felice)

*Non credi alle parole di Felice?
Se non mi credi a me, e credi che sono bugiardo,
domanda a Seppuccio Strappaceci.*

(compare Matteo)

*Si sa che gli abruzzesi sono testardi
quando debbono fare una cosa scialacquano:
ma venticinquemila sono un azzardo.*

(compare Felice)

E lì, quanto si paga, per quei roccioni?

(compare Matteo)

*E che vuoi che si paghi? Pago le tasse,
perché appartengono al Comune.*

(cumpà Fulicé)

Cumpà Mattè, famme allugnà lu passe,
Vogghie arrivà derete Cutenedde,
A fa' nu fasce, che stegne alla spasse...
Bongiorna e crisce sante 'ss'ainedde.

(cumpà Mattè)

Bongiorna e attenta, ancora lu uardiane
T'avessa sucustrà 'ccetta e runcedde.

(cumpà Fulice)

Enn'alluere! Mo, manche li cane,
'Ssi uardabosche, tante so' fetuse:
Vanne facenne male a cristiane...

Pucquesse, 'umpà Mattè, quanne caruse,
Se me chiamo, te vegne a da' na mana:
Come carusatore i' so' fiamuse.

(cumpà Mattè)

Aspetta, pecche no! L'ata summana
Me mette a carusà: bon prest'è l'ora...
E già da quann'e cra, bagne la lana.

(cumpà Fulice)

Stamece bone.

(cumpà Mattè)

Ce vidime, allora.

(compare Felice)

*Compare Matteo, allungo il passo,
voglio arrivare oltre Cutinello
per fare un fascio di legna, che non ho niente da
fare...
buongiorno e pàsciti bene questi agnelli.*

(compare Matteo)

*Buon giorno e attento, che la guardia
non ti sequestri ascia e roncola.*

(compare Felice)

*Hai ragione! Dio ne scampi,
questi guardaboschi, sono davvero intrattabili:
vanno in giro a molestare la gente...*

*Per questo, compare Matteo, quando toso,
se mi chiami, ti dò una mano:
come tosatore sono rinomato.*

(compare Matteo)

*Aspetta, perché no! Fra due settimane
inizierò la tosatura: sarà presto l'ora...
e già domani, bagno la lana.*

(compare Felice)

Stiamoci bene.

(compare Matteo)

Ci vediamo, allora.

XXIII *EI AUASSE A 'UMPA' TUMASSE*

Ei auasse a 'umpà Tumasse!
Vide vi' come te 'ngrasse!
Dimme come te la passe? -

Eh! Passeje passe passe... -

Che, fa' l'arte lu ualasse? -

Sci, cumpà, stegne alla spasse! -

Ecchedè! Te scumbedasse...!
Come ha' da pajà 'ssi tasse?...

Come se no' li pajasse! -

E che si' nu porce grasse
cu' palazze e fracche e sciasse
che l'ha' da pajà 'ssi tasse...?
Alli vischie de Tumasse! -

Se tenesse e li pajasse,
pure, ne', ce bbuzzarasse:
ma, che tegne, te pensasse?
Nu pentone a Spaccasasse,
nu pagghiare inte lu scasse,
e nu ciucce pile e josse
che ci chiama Lentopasse
figghie all'atu Saltafosse.
'Mbè, cumpà, lu 'mmaggenasse,
l'ata vota, inte 'ddu chiasse
predecavene alli masse:
Vota scudo e libertas
che v'ima luvà li tasse;
pure i' che so' Tumasse,
so' cadute a male passe.
Ei vutate libertas,
ei vutate o' libr e' ttaasse,
ei vutate e mo li tasse,
culla mora e cull'atrasse,
come se no' l'abbastasse
ci ha magnate (ci affucasse!)
lu pentone a sasse a sasse,
lu pagghiare inte lu scasse,
e financa a josse a josse
tutto il ciuccio Lentopasse
fu fiamuso Saltafosso,
e mo stegne inte 'stu fosse
a grida: Jate allu passe! -

Te n'accurge mo, Tumasse

ACCIPICCHIA A TE COMPARE TOMMASO

Accipicchia a te compare Tommaso!
Non vedi come t'ingrassi!
Dimmi come te la passi? -

Eh! Passeggio passo passo... -

Che fai l'arte dello sfaccendato? -

Sì, compare, sono a spasso! -

E con ciò! Ti preoccupi...
Che forse devi pagare le tasse?...

Come se non le pagassi! -

E che forse tu sei un riccone
pieno di palazzi e vestito come un damerino
da dover pagare le tasse...?
Che diamine, Tommaso! -

Se avessi di che pagare e le pagassi,
non farebbe niente:
ma, che cosa credi che ho?
Un pezzo di terra sassoso a Spaccasassi,
un rifugio su terreno brullo,
e un asino pelle e ossa
che si chiama Lentopasso
figlio di Saltafosso.
Eppure, compare, l'avresti mai immaginato,
l'altra volta, nel chiasso [delle elezioni]
predicavano alle masse:
vota scudo [crociato] e "libertas"
che vi toglieremo le tasse;
pure io che sono Tommaso,
ci sono cascato in una brutta situazione.
Ho votato "libertas",
ho votato il "libro delle tasse",
ho votato e ora le tasse,
con la mora e con gli arretrati,
come se non bastasse
mi hanno divorato (che gli vada di traverso!)
il mio pezzo di terra sasso a sasso,
il rifugio sul terreno brullo,
e finanche ad osso ad osso
tutto il ciuccio, Lentopasso
figlio del fu glorioso Saltafosso,
ed ora me ne sto in questo fosso [di valle]
a gridare: ladri! -

Te ne accorgi ora, Tommaso

che hanne rutte lu cumpasse? -

- Cumpà Seppe, e che c'è misse,
tu decive spisse spisse:
“Statte accorta!... Lessa a quissi”
ma don Quisse m'ha premisse
nu sciamisse
nove nove senza misse.
E mo quiddu scia 'mpusse
se m'affronta a musse a musse
storce trippa, ciocca e musse!! -

che hanno rotto le scatole? -

*Compare Giuseppe, quante arie!
tu dicevi tanto spesso:
“Stai attento!... Lasciali stare, quelli”
ma don “Quello” mi ha promesso
un soprabito
nuovo di zecca.
Ed ora quello sciagurato
se m'incontra muso a muso
storce pancia, testa e muso!! -*

XXIV CUMPA' MATTE' E CUMPA' GIUVANNE COMPARE MATTEO E COMPARE GIOVANNI

- Ei alli vischie de cumpà Giuvanne!
Da dova te ne vi' culla sacchetta?
Non tante pe' sapé... Che purte?

*Che diamine, compare Giovanni!
Da dove te ne vieni con la sacchetta?
Non per sapere... ma che porti?*

- Tanne

- Cime

De catalogne e so' della chiazetta:
Me vogghe fa' nu belle panecotte;
Quiss'è lu paste nostre: sime scotte...

*di catalogna e sono del mercato:
voglio farmi un bel pancotto;
questo è il nostro pasto: siamo poveri...*

- Cumpà Giuvà, mo senza che t'allagne,
I' te canosce e ssacce che si' tragne.
Pecché non te devirte e te li magne
li rènnete che tire e li guadagne?
A chi l'ha' rumané tanta sparagne?
Quanne te mure tu chi t'hadda chiagne?

*Compare Giovanni, è inutile che ti lamenti,
ti conosco e so che sei tirchio.
Perché non ti diverti e consumi
le rendite che hai e i guadagni?
A chi lascerai tanti risparmi?
Quando muori chi ti piangerà?*

- Cumpà Mattè, me crede che allu bbone
Me ti' pe' riccemenne 'merecane...
E dimme adova sta lu milione?...
'Dda cusaredda, allora, mo l'appiane...
Accusci, senza figghie, alla vecchiezza
Me portene a gghietta culla munnezza.

*Compare Matteo, mi sembra che davvero
mi credi un ricco americano...
Ma dove sono i milioni?
Quei quattro risparmi, che se me ne libero...
così, senza figli, alla vecchiezza
vado a finire sul lastrico.*

- Pucquesse jenne, che cumpà Giuvanne!
'Ssi file zite adova jè che stanne
Che l'ha' da fa' la dodda culli panne ?
Fise a che t'ha' muri da qua a cent'anne
Avisse voglia a gghirete scialanne!
Ma senza fa' però lu sciampagnole...
Tit'arrecorde 'st'ùteme parole.
No' ddiche de 'ntaccà lu capetale,
ma abbastanza che te jude lu suffrutte.

*- Propria per questo, caro compare Giovanni!
Forse che tu hai figlie da maritare
e devi dotarle di tutto il corredo?
Da oggi a cent'anni che morirai
ne avrai da spendere!
Anche senza fare lo scialacquone...
Ricordati quest'ultime parole.
Non dico di intaccare il capitale,
basta che ti godi l'usufrutto.*

- Cumpà Mattè, non te n'avenne a male:
Na cosa t'eja dice: com'è brutte
A fotte 'mpiazza! E' tarde: statte bone!

*- Compare Matteo, non te ne avere a male:
una cosa ti dico: come è brutto
far sapere i fatti propri agli altri! E' tardi: statti
bene!*

- Statte bone Giuvà! 'Mbè, ci ha' ragione!

- Statti bene, Giovanni! In fondo, hai ragione!

XXV POVERE COZZE

Ma se nu cozze che va a sciuppà fave,
inte na settemana logna e chiena,
na mille lire abbusca ammalapena;
leva li spese, come annartarrave?

Vedime ch'e ce vo' inte la vesaccia
pe' tutta la summana: nu parrozze
de nove chile e pure n'atu stozze,
tre chile de patane e na burriaccia
d'ogghie e lu sale pe' lu pancotte
la sera quanne forne; che so' seja
li sere fine a sabbete e so' sette
li vocche allu pajese.

“Oh! File meja!”

dice lu cozze “nfina che ce lenza,
pe' puté fa' na dumènneca santa,
'mpace e 'ngrazia de Ddi' cu' tutta quanta
la famigghia?”

QUI NON SI FA CREDENZA

sta scritte tunne tunne alla puteca
che venne pane, jogghie e maccharune.

Povere cozze che va fatianne
a quanne trova a fa' qualche jurnata,
pe' n'anne no' l'accucchia na mesata.
Ogni jurne li pare logne n'anne:
nu jurne senza pane è logne logne:
è accusci che ci allogna lu lunarie
dellu cozze; pecché lu calendarie
dellu cozz'e alla spasse è assà chiù logne
dell'atu calendarie novità,
che hanne ammentate quisti 'mpiegate:
l'hanno fatte de tridece mesate
l'annata lore, culla tredicesima
mensilità. Lu fatte accusci va.

Povere cozze che va fatianne
nu mese no' l'accucchia e passa l'anne.

POVERO CONTADINO

*Se un contadino che va a fare le fave,
in una settimana lunga e piena,
mille lire guadagna a malapena;
togli le spese, come farà a tirare avanti?*

*Vediamo che cosa ci vuole nella bisaccia
per tutta la settimana: una pagnotta
di nove chili e forse un altro tozzo,
tre chili di patate e una borraccia
d'olio e il sale per il pancotto
la sera quando finisce; perché sono sei
le sere fino a sabato e sono sette
le bocche [da sfamare] al paese.*

“Oh! figli miei!”

*dice il contadino “alla fine che cosa resta,
per poter fare una santa domenica,
in pace e in grazia di Dio con tutta quanta
la famiglia?”*

QUI NON SI FA CREDENZA

*sta scritto chiaro e tondo alla bottega
che vende pane, olio e maccheroni.*

*Povero contadino che va lavorando
a giornata quando ne trova,
in un anno a malapena mette insieme una mesata.
Ogni giorno gli sembra lungo un anno:
un giorno senza pane è lungo lungo:
e così che si allunga il lunario
del contadino; perché il calendario
del contadino alla spasso è assai più lungo
dell'altro calendario-novità,
che hanno inventato questi impiegati:
l'hanno fatto di tredici mesi
il proprio anno, con la tredicesima
mensilità. E' così che stanno le cose.*

*Povero contadino che va lavorando [a giornata]
un mese a malapena mette insieme e passa l'an-
no.*

XXVI LU PARENTATE

“Qua gghienne?... C'è premesse...?” “Favurite!”
«A tutte bonasera!» «Bommenuta!»
«Cummà i' so' la mamma dellu zite
della menenna tova, e so' menuta
addummannà se jè che la marite,
che quedda ciocca sbenta è 'ncapenuta;
sta sempe a dice, tante che me stona:
"E' bedda e la famigghia tant'è bona.

Stanne de casa pe' lu Puzzeranne,
sumentene la via lu Talafone,
lu frate jè spusate moffalanne
e jave alla nepote [de] Cascione,
la cainata de cumpà Giovanne,
quiddu che sta a patrone allu Casone.
La mamma ha ditte che ve cannuscite,
jevate amice quann'evate zite".

“Che nonn'enn'alluere, sci' scurdata?...
Ce vulevame bene com'e sore...
'Mbè, po', che vu'? gnaduna è maretata,
tu te ne si' scasata fore fore...»
«Ih! Quante sta pulita rezelata!...
Besiste ancora 'ssa cullama d'ore...!
La giona non la vede... Adova è' gghiuta?”
“Jè gghiuta a cosce accata la zannuta.”

“E quanne hadda meni'?” “Annatu poche.”
“T' la vurria canosce... allora aspette...”
“Assettete cummà... Chiù qua... Allu foche...
Mena... sbrascia cummà.” “No, non m'assette
allu vraschiere che se no m'affoche.”
“Mittete adova jè che te vu' mette.”
“Né' de quant'anne jè 'ssa figghia tova?”
“N'hadda fa' vinte cull'annata nova.”

“Come ce chiama, che non me recorde?”
“Ce chiama Sabbettuccia...” “Belle nome!”
“E' nata a tempe delli ficura sorde.”
“Allora è sorda pure?” “Come? Come?”
Uh scie tesa...

IL MATRIMONIO

“E' qui?... Permesso...?” “Favorite!”
“A tutti buonasera!” “Benvenuta!”
“Comare, io sono la madre del fidanzato
della, tua bambina, e sono venuta
a domandare se la vuoi maritare,
che quella testa sventata s'è incaponita;
sta sempre a ripetere, fino alla noia:
“E' bella e la famiglia è tanto buona.

*Abitano in via Pozzo Grande,
hanno le terre lungo la via del Telefono,
il fratello si è sposato l'anno scorso
con la nipote di Cascione,
la cognata di compare Giovanni,
che lavora nella masseria del Casone.
La madre dice che vi conoscete,
eravate amiche da giovani”.*

“Non è vero, forse? ti sei dimenticata?...
Ci volevamo bene come sorelle...
certo, poi, cosa vuoi? ognuna si è maritata,
tu sei andata ad abitare in periferia...”
“Oh, che bella casa ordinata!...
Hai ancora questa collana d'oro...!
tua figlia non la vedo... Dove è andata?”
“E' andata al corso di taglio dalla zannuta.”

“E quando viene?” “Tra poco”.
“La vorrei conoscere... allora aspetto...”
“Siediti, comare... più in qua... vicino al fuoco...
su... sbraccia, comare”. “No, non mi siedo
vicino al braciere che mi sento venir meno”.
“Siediti dove vuoi tu”.
“Dimmi, quanti anni ha tua figlia?”
“Venti al prossimo anno”.

“Come si chiama, non mi ricordo?”
“Si chiama Bettina...” “Bel nome!”
“E' nata al tempo dei fichi sordi [caprifico]”.
“Allora è sorda pure?” “Come? Come?”
Oh che ti possano...

XXVII INTE LU CIELE ROSA ALLU SERINE SOTTO UN CIELO ROSA RASSERENATO

Inte lu ciele rosa, allu serine,
all'albe vola e va nu certe addore,
nu certe addore delectate e fine,
chiù profumate dellu megghie sciore.

Sona la tromba e spacca matetine,
e dice culla voce tutta d'ore:
- Belle fe' se lu fattapposta è chine,
vestiteve ch'è l'ora de i' fore.

Menateve figghiò, l'aria è serena,
spalazzate li porte delli case
che la ràsela ancora non è chiena.

Ascite fore cu 'ssi belle vase
chine de sciure e rose... Mena! Mena!
Che ce vulime addulecà lu nase.

*Sotto un ciclo rosa, rasserenato,
all'alba vola e si spande un certo odore,
un certo odore delicato e sottile,
più profumato del più bel fiore.*

*Suona la tromba in punto a mattutino,
e dice con una voce tutta d'oro:
- Donne, se il càntero è pieno,
vestitevi che è l'ora di svuotarlo.*

*Sbrigatevi figliole, l'aria è serena,
spalancate le porte delle case
ché la grasta non ancora è piena.*

*Portate qua tutti questi bei vasi
pieni di fiori e rose... Svelte! Svelte!
Ci vogliamo addolcire il naso.*

XXVIII LA MADONNA VE SCAMPA A 'SSU PA-LA MADONNA VI LIBERI IN CODESTO
JESE PAESE

I

La Madonna ve scampa a 'ssu pajese,
Da meze e quissi ciucce pruffediuise
Che vanne culli code cricche e tese
E culli recchie logne fore l'use.

Che Ddi' ve guarda a 'gni santemarchese
E quasamente dallu chiù 'mpecciuise,
Che se pure non vale nu turnese
Ce va pigghianne tante e tante abbase.

Tante n'ha fatte quiddu scia 'mpise
Che l'hanne fatte mastre assettacase
E jè nu mastre che vo' esse accise.

Assa' fa' a Ddi' però, che se so' rose
Hanna sciuri... se... invece... putacase...
Hanna caccia marzòcchele spinose.

II

Allora avima vendicà l'offese
Senza meserecordia e senza scuse;
E, culli spine sope li varlese,
N 'avima puncecà ciucci 'mpecciuise!

No' l'avima fa' dice manche gese,
E l'ima dice: - Mo, pruffediuise,
C'ita pajà la mora culli spese
E c'ita mette pure lu refuse.

E doppe, pe' creparece de rise

I

*La Madonna vi liberi in codesto paese,
da questi somari perfidiosi
che se ne vanno con la coda tutta tesa
e le orecchie lunghe oltremisura.*

*Che Dio vi guardi, sammarchesi
e in specie dal più attaccabrighe,
che seppure non vale un tornese
commette tanti e tanti abusi.*

*Tante ne ha combinate quello sciagurato
che è stato fatto mastro aggiusta-case
ed è un mastro da non parlarne nemmeno.*

*Abbi fede, però, che se son rose
fioriranno... se... invece... puta caso...
spunteranno gemme spinose.*

II

*Allora vendicheremo le offese
senza misericordia e senza scuse;
e, con le spine sui guidaleschi,
ne pungeremo di somari piantagrane!*

*Non gli daremo neanche il tempo di dire Gesù,
e gli ripeteremo: - Mo, prepotenti,
pagherete la mora con le spese
e puranche il resto.*

E dopo, per sbellicarci dalle risa

L'ima crupì la ciocca cullu vase
Da notte (facce lore inte lu prise!)

No' l'ima da' nu poche de repose,
L'ima fa' asci lu sagne pe' lu nase,
L'ima tagghià la coda e l'ati cose.

III

E quanne venne po' li rignanise
Che portone li pera, a 'stu fiamuse
L'avima fa' na salma de bon pise.

*gli copriremo la testa con il vaso
da notte (vergogna! finiti nel pitale!)*

*Non gli daremo un attimo di tregua;
gli faremo uscire il sangue dal naso,
e gli taglieremo la coda e le altre cose.*

III

*E quando verranno i rignanesi
che portano le pere, a questo spaccone
gliele suoneremo di giusta misura.*

XXIX ACQUEDOTTE E FUGNATURE

Che bellezze e che piacere,
Mo menime dallu Chiane
E ce stanne li frustere
Che hanna mette li funtane.
Hadd'ascì sotta pe' sotta

l'acquarotta.

Quanne ch'eje viste mette
Sotta terra li canutte,
Eje ditte: - Vu' scummette
Ch'hanna scumparì li vutte
Pecché quedde so' secure

fugnature?

Carulì, che va' truvanne,
(Sempe che se non me more)
Fra nu dece o junnece anne
Tu non ha' da i' chiù fore.
Ha' fa' tutte, quasa quasa,

intre ccasa.

XXX L'APRETORA DELLU CINEMA

Sunate banniste, facite l'orchestra,
Cantate zitelle, vestiteve a festa,
Figghiule e figghiule ascile abballà.
Lu cinema chiuse pecché è sderrubate
Lu palche na sera dell'anno passate,
Li porte alli gente spalazza pescrà.

E mena, faciteve tutte capace,
Zumpate e lu core mettiteve 'mpace:
Che tutt'è già pronte, bon preste ce fa!
E come na vota, v'aspetta la sera,
Na seggia sduata, nu filmo Scalera
E forse ogni tante nu gran varietà.

E come na vota: pellicole strutte:
Stuccate, 'ncullate, li filme chiù brutte,
Murenne affucate, currite a vede;
Pajate lu poste, tacite 'sta spesa!
Mettiteve 'nterra o pure alla tesa
'Nsaccate e la loggia facile cadé.

Lu stesse de prima: chi trasce, chi votta
Chi sputa da sope, chi allucca da sotta,
Chi fuma, chi grida: Orario, Pompè!
Chi trasce sincere ce n'esce 'nturtate;

Chi trasce già brille ce n'esce sbenate,

ACQUEDOTTO E FOGNATURE

*Che gioia e che piacere,
siamo appena tornati dal Piano
e ci sono i forestieri
che metteranno le fontane.
Scorrerà sottoterra*

l'acquedotto.

*Quando ho visto sistemare
sottoterra i tubi,
ho detto: - Vuoi scommettere
che scompariranno i carri-botte
perché quelle sono sicuramente*

le fogne?

*Carolina, che vuoi di meglio,
(sempre che non muoia)
fra dieci o undici anni
non andrai più fuori [a svuotare i cànteri].
Farai tutto, quasi quasi,*

in casa.

L'APERTURA DEL CINEMA

*Sunate musici, fate un concerto,
cantate fanciulle, vestitevi a festa,
ragazzi e ragazze uscite a ballare.
Il cinema chiuso perché era crollato
il palco una sera dell'anno scorso,
le porte a tutti riapre dopodomani.*

*Forza, siatene certi,
fate salti di gioia e il cuore mettete in pace:
tutto è già pronto, si farà prestissimo!
E come una volta, la sera v'aspetta
una sedia sgangherata, un film Scalera
e forse ogni tanto un gran varietà.*

*E come una volta: pellicole consumate:
tagliate, incollate, i film più brutti,
anche se non si respira, correte a vedere;
pagate il posto, fate questa spesa!
Sedetevi a terra o state in piedi
accalcati e la loggia fate crollare.*

*Proprio come prima: chi entra, chi spinge
chi sputa da sopra, chi grida di sotto,
chi fuma, chi grida: Orario, Pompeo!
chi entra sobrio se ne esce imbevuto [come una
spugna];
chi entra già alticcio se ne esce snebbiato,*

Pecché, menestranne, li passa e ve' 'nsé.

Chi trasce a vintotte.

Chi mena cazzotte.

perché, rimettendo, gli passa e torna in sé.

Chi entra facendo bordello,

chi avventa pugni.

XXXI SERENATA SOTTA LA LUNA

I

Sona li d'èce
è mezzanotte;
o giuvenotte
'mbuntate qua.

Tu luna affàccete
luna d'argento,
quistu mumentu
a illuminà:

pe' chi me sente
vogghie cantà.

Pe' l'aria volene
questi canzone
quisti suspire, questi lacreme d'amore.

Cante allu bbone
tu bella affaccete e perciò stamme a senti.

Si' bella pròpeta
si' bella assai,
si' fatta apposta pe' fa alluccunì stu core.

Stanotte o mai
tu m'ha' responne bella mia m'ha' dice scì.
Dimmi che scì.

II

E se m'annòsela
la 'nnammurata,
'st'ata passata
vogghie cantà.

Accumpagnateme
culli strumenti
che 'stu turmente
vogghie sfucà.

Pe' chi me sente
vogghie alluccà.

Vola pe' l'aria
questa canzona
questi parole questi làcrame d'amore.

Quante si' bbona,
tu bella annòsela: e pecche non vu' capì?

Si' bella e 'ntruntela

SERENATA SOTTO LA LUNA

I

*Sono le dodici
è mezzanotte;
o giovanotti
fermatevi qua.*

*Tu luna affacciati
luna d'argento,
questo momento
a illuminare;*

*per chi mi ascolta
voglio cantare.*

*Per l'aria volano
queste canzoni
questi sospiri, queste lacrime d'amore.*

*Canto davvero
tu bella affacciati e perciò stammi a sentire.*

*Sei bella veramente
sei bella assai,
sei nata per sedurre questo cuore.*

*Stanotte o mai
tu mi devi rispondere, mia cara, devi dirmi di sì.
dimmi di sì.*

II

*E se m'ascolta
la mia bella,
quest'altra strofa
voglio cantare.*

*Accompagnatemi
con gli strumenti
che questo tormento
voglio sfogare.*

*Per chi mi ascolta
voglio gridare.*

*Vola per l'aria
questa canzone
queste parole queste lacrime d'amore.*

*Quanto sei buona,
tu bella ascolta: ma perché non vuoi capire?*

Sei bella e tonta

quist'è lu guaje
si' fredda fredda pe' fa' 'nciucciunì 'stu core.

*questo è il guaio
sei fredda fredda da far gelare questo cuore.*

Sa' adova vaje
Se no' respunne bella via e me dice scì?

*Sai dove vado
se non rispondi mia cara e mi dici sì?*

Vaje a muri.

Vado a morire.

XXXII *CICCE PARICCHIE*

FA' IL PARI

Mamma che fridde che fa maddemane!
Annudecame lu maccaturedde
Che ce vulime scallà questi mane
Mena lu tocche e cunsegna a tetedde
lu taccaredde.

*Mamma che freddo che fa stamattina!
Annodiamo il fazzoletto
che ci vogliamo scaldare queste mani
fai la conta e consegna al sottoscritto
la mazzarocca.*

Mantite forte. Mantite 'ntiste;
Stinne la mana e la botta repara:
Apri li dita: to', scotela e spara,
- Cicce paricchie paricchie cu' quiste. -

*Tieniti forte. Tieniti in gamba;
spiega la mano e il colpo incassa:
apri le dita: tieni, scuoti e picchia,
- Fa' il pari, fa' il pari con questo. -*

Trasce lu f ridde da questi funestre!
Mo' n'ata botta, scallame 'sti mane...
Non t'arrecurde, signore maestre,
Quanne facive la scola allu Chiane?
Manche li cane!

*Entra il freddo da questa finestra!
Su, un altro colpo, scaldiamo queste mani...
Non ti ricordi, signor maestro,
quando insegnavi al Piano?
Neanche a pensarci!*

Quante te dole? Resiste, resiste,
N'ata spalmata... Fa fridde numare...
Tocchete questa: to', scotola e spara,
- Cicce paricchie paricchie cu' quiste. -

*Quanto ti fa male? Resisti, resisti,
un'altra bacchettata... Fa freddo assai...
Prenditi questa: tieni, scuoti e picchia,
- Fa' il pari, fa' il pari con questo. -*

Non t'arrecurde signor Professore
quanne facive lezione ad orecchio
e ce dicive cu' tutte lu core;
"Le religioni son tutte papocchie,
sanno di vecchio.

*Non ti ricordi signor professore
quando facevi lezione ad orecchio
e ci dicevi con tutto il cuore:
"Le religioni son tutte chiacchiere,
sanno di vecchio.*

L'anima? Alunni, gnornò, non esiste!"
E peché mo tu fa tanta cagnara?
Come ci azzecca! To', scotela e spara,
- Cicce paricchie paricchie cu' quiste. -

*L'anima? Alunni, signornò, non esiste!"
E perché ora fai tanto chiasso?
Che c'entra! Tieni, scuoti e picchia,
- Fa' il pari, fa' il pari con questo. -*

Tu, prufessore che te ne rentinne,
dive ragione a Martino Lutere,
dive ragione e Linneo e Darvinne
e ce dicive sincere sincere:
"Questo è il mistere!"

*Tu, professore che ne capisci,
davi ragione a Martin Lutero,
davi ragione a Linneo e Darwin
e ci dicevi sincero sincero:
"Questo è il mistero!"*

Ce ne decive nu sacche e nu ciste.
Che bella botta che mo ce prepara:
pigghiate questa: to', scotela e spara,
- Cicce paricchie paricchie cu' quiste. -

*Ce ne dicevi un sacco e una sporta.
Che bel colpo ora si prepara:
prendi questa: tieni, scuoti e picchia,
- Fa' il pari, fa' il pari con questo. -*

Dive ragione a Starace e Benite
E te vestive cu' tante de fez;
mo, nentemene, si' bedde pulite
democristiano de tutte nu pez.

*Davi ragione a Starace e Benito
e ti vestivi con tanto di fez;
ora, nientemeno, sei chiaro chiaro
un democristiano tutto d'un pezzo.*

Oh! che bellez.

Oh, che bellezza.

Che brutte vente che tira, fasciste!
Stinne la mana, la dose rincara,
strigne li dente e lu nummere spara:

- Cicce paricchie paricchie cu' quiste. -

*Che brutto vento che tira, fascista!
Stendi la mano, rincara la dose,
stringi i denti e grida il numero:*

- Fa' il pari fa' il pari con questo. -

XXXIII CICCHICIVO'

I' tè voleva bene veramente
e te meneva a passìa la sera:
quanne pe no' mancà all'appuntamento
curreva dallu vosche de carrera.

Tè n'eje scritte lettere d'amore!
Tè n'ei purtate 'ndrita dalla feria!
E te deceva: - Oinè, con tutt'il core
te vogghie bbene ch'è na cosa seria! -

Ma nu jurne, accusci, bedde pulite,
tu m'ha' mannate a dice, m'ha' mannate:
- Jesse chiù 'nnanze... Tegne l'atu zite... -
E m'ha' lenzate 'ntrunche, m'ha' lenzate!

Culli lacreme all'occhie, tutt'afflitte,
i' t'eje ditte: - Dimme, ma pecché
tu m'ha' lenzate 'ntrunche propria mo? -

E m'ha' resposte: - Quel ch'è scritt'è scritte.
I' facce quillo che me piace a me...
Piangi e t'arraggi? Embè... Cicchicivò! -

Mo so' menute dalla prigionia
e na persona che non face nome,
m'ha ditte che ha sentute na buscia...
Dice che sacce che... Che sacce come...

Però quel tale... t'ha lenzata 'ntrunche
e mo te truve culli mane 'mmane.
Quanta suspire e lacreme...! Et nunche
nu belle cerre v'abbraccia allu Chiane.

Pecché sta' tant'afflitta e sta' curriva?
"Chi cagna la via vecchia pe' la nova
sape che parte e non sape s'arriva,
e non ce trova manche a cagnà jova".

Culli lacreme all'occhie, tutt'afflitta,
tu me vu' da' avvudenzia... Ma pecche?
Che me vulisse dice? Ma però...
Quedda parola qua la tegne scritta
e te l'arrenne n'ata vota a te:
Piangi e t'arraggi? Embè... Cicchicivò,
ci vo' ci vo'!

BEN TI STA

*Io ti volevo bene veramente
e venivo a corteggiarti la sera:
quando per non mancare all'appuntamento
correvo dal bosco di gran carriera.*

*Te ne ho scritte lettere d'amore!
Te ne ho portato [collane di] noccioline dalla fie-
ra!
E ti dicevo: - Sì, con tutto il cuore
ti voglio bene ma proprio sul serio*

*Ma un giorno, così, all'improvviso e chiaramente,
tu mi hai mandato a dire, mi hai mandato:
- Se ne trovi un'altra... ho l'altro fidanzato... -
E mi hai piantato all'improvviso, mi hai piantato!*

*Con le lacrime agli occhi, tutto afflitto,
io t'ho detto: - Dimmi, ma perché
tu mi hai piantato all'improvviso proprio ora?*

*E mi hai risposto: - Quel che è scritto è scritto...
Io faccio quello che mi piace a me...
Piangi e t'arraggi? Beh... Ben ti sta!

*Ora sono tornato dalla prigionia
e una persona di cui non faccio il nome,
mi ha detto che ha sentito una diceria...
Dice che non so cosa... non so come...*

*Però quel tale... ti ha piantato all'improvviso
e ora ti ritrovi con le mani vuote.
Quanti sospiri e lacrime...! Et nunc
lungo il Piano vai ad abbracciarti un bell'albero.*

*Perché stai tanto afflitta e offesa?
"Chi cambia la strada vecchia per la nuova
è sicuro di partire e non d'arrivare,
e non sa nemmeno che pesci pigliare".*

*Con le lacrime agli occhi, tutta afflitta,
tu vuoi darmi retta... Ma perché?
Che cosa vorresti dirmi? Però...
Quella parola ce l'ho impressa in mente
e te la restituisco a mia volta:
Piangi e t'arraggi? Beh... Ben ti sta,*

ti sta ti sta!

XXXIV *QUANNE VE' N'ANNATA BONA*

QUANDO VIENE UNA BUONA ANNATA

Quanne ve' n'annata bona
de bianchetta o sanatore
lu massare è nu signore,

ce la sona.

*Quando viene una buona annata
di bianchetto o "sanatore" [grano tenero o duro]
Il massaro è un signore,*

se la gode.

Ce la scioscia e ce la canta,
ce la rire e ce la spassa,
e tremente che ce 'ngrassa

po' ci avanta.

*Se la gode e se la canta,
se la ride e se la spassa,
e mentre ingrassa*

già si dà arie.

Culla mana alla sacchetta
caccia sciscele e pretenne,
scigghia, sfruscia, spanne e spenne,
spacca e gghietta.

*Con la mano alla tasca
caccia soldi ed è pieno di pretese,
sperpera, scialacqua, spende e spende,*

spande e spende.

Quanne po' sabbete a sera
ce ne ve' tutte priate
mena all'aria lu scrujate.

Trallallera!

*Quando poi sabato sera
ritorna in paese tutto allegro
schiocca all'aria la frusta.*

Trallallera!

Trallallera allarioletta
cu' cavadde e sciarabbà,
vota all'aria, ticchetta,

la puntetta.

*Trallallera allarioletta
con cavallo e calesse,
mena all'aria, ticchetta,*

il fiocchetto [della frusta].

Ve' cuntente? E' naturale:
cento tùmmele a versura
che se fosse secatura

pure vale.

*Viene contento? E' naturale:
cento tomoli di grano a versura
che se fosse segatura*

pure varrebbe.

L'ha vennute contrabbanne,
nu trapise: nu carrine;
lu ballone ce l'ha chine

pe' quist'anne.

*Ha venduto il grano di contrabbando,
a peso d'oro: un carlino;
il saccone se l'è riempito*

per quest'anno.

Ci hava chine chiù de tutte
carusedde, portafogghie
e na pèrteca de nnogghie,

de presutte.

*Si è riempito più di tutto
salvadanai, portafogli
e una pertica di busecchie,*

di prosciutti.

Savucicchie, supresciate,
larde, coste, vuculare,
tutt'appise pare pare

ben salate.

*Salsicce, soppressate,
lardo, costole, guance
appesi tutti in fila*

ben salati.

Murtatella de Bologna,
e se vu' che te lu dica
n'ata fila de vusciche
cull'assogna.

*Mortadella di Bologna,
e se vuoi che te lo dica
un'altra infilata di vesciche*

piene di sugna.

Ci hava chine damigiane,
quaratelle, carrabbone,
de vinelle (quiddu bbone)

*Si è riempito damigiane
caratelli, boccioni,
di vinello (di quello buono)*

pajesane.

paesano.

Ci hava chine tre fusine,
saruledde, mmerciuncedde,
nu tremone e cinche pedde

*Si è riempito tre giare,
ziri, orcioli,
un orcione e cinque otri*

d'ogghie fine.

di olio buono.

Vota l'occhie e a bella vista
vide casce, pruvellone,
cascavadde (quiddu bbone).

*Gira l'occhio e in bella posizione
vedi forme di cacio, provolone,
caciocavallo (di quello buono).*

Che pruvvista!

Che provvista!

Trenta sacche pe' l'amice
(mesarole e annarole)
tutte miccule e fasciole,

*Trenta sacchi per gli amici
(lavoratori a mese e ad anno)
di lenticchie e di fagioli,*

fave e cice.

fave e ceci.

D'urze, vena, vajenedde,
tre mentrone: tre muntagne!
Nuce, mènnele e castagne,

*d'orzo, avena e carrube!
Tre mucchi grossi: tre montagne
Noci, mandorle e castagne,*

tre riccedde.

tre ceste.

Lu massare spenne e spanne,
fa vernice, sta cuntente...
Si capisce! Ha' ditte nente!

*Il massaro spende
fa scintille, sta contento...
Si capisce! Ti pare?*

Quist'è l'anne.

Questo è l'anno buono.

XXXV LU PATAFFIE

Patana sana, a te tutta la gloria,
A te che fa meràcule e mericule.
Viva chi t'ha attaccate lu meddicule!
Quanne te mure, miret'e la storia.

Sope la chianca, 'nsegne de memmoria
L'ommene t'hanna scrive quist'articule:
“Scienza che a tanta gente lu pericule
Scanzate ha' della toscia e la ciamoria.

Giajante che, rerenne, lu bastone
Ive arrutanne all'aria; e po' 'gni tante
Ce predecave dallu ballecone;

Repose e pace a te che tra li sante
E l'angelidde fa lu bellegione”.
Patana sana a te 'sti glorie e cante.

XXXVI MANTITE! BELLE BELLE ANCORA 'MMUCCHE!

Mantite! - Belle belle ancora 'mmucche! -
No' l'eje ditte? - Si capisce! - E già! -
Chiane chiane che avissa da spresà. -
Arrete sette! - Pucnio - Sagghiucche!

Forza 'Nguille! - Adderrizzate lu tubbe -
Abbricce! Abbricce! - Raschia! - 'Mbroschia! -
[Esci

Quante sinte! - Zerì! - Fatte più qui
E gnapse! - Ne' cumpà, quante va arrubbe! -

Ma che voleto qualche cuosa? - E doppe?
Ce po' accerà? - Quissu lu dice tu! -
Nicche nicche a bezzeffa! - A destra! - Arcù!
Comm'ice 'umpà? - Ma valla fa' alli Coppe.

Nu fasce vatte fa de scuppatore -
'Ntanne chi jeva sinneche? - Ecchedè! -
Ma vallu fa'... 'mbè... - Gira a paré! -
Meglio che te 'mparave zappatore! -

Già l'ho lasciato addosso - Però...!
E trista mara chi non te' chippotte!
Parla cu' Ciannaredde - Gevenotte-
Allumiè! - Talebrase - Aria Marcò!

Core a scioscia! - Are mo ci accucchia o no.

L'EPITAFFIO

*Fregnone, a te tutta la gloria,
a te che fai miracoli e more.
Benedetta chi ti ha reciso il cordone ombelicale!
Quando muori, meriti di passare alla storia.*

*Sulla lapide, in memoria
gli uomini scriveranno quest'epitaffio:
“Intelligenza che a tanta gente il pericolo
della, tosse e del raffreddore hai evitato.*

*Gigante che, ridendo, il bastone
ruotavi all'aria; e ogni tanto
dal balcone ci facevi il discorso;*

*riposo e pace a te che tra i santi
e gli angeli te la godi”.*
Fregnone a te queste glorie e questi canti.

REGGITI! CON CALMA, E ATTENTO A NON CADERE!

*Reggiti! Con calma, e attento a non cadere!
Non l'ho detto? - Si capisce! - E già! -
Pian piano, dovessi stramazzone -
Di nuovo! - Pucnio - Caspiterina!*

*Avanti, forza! - Sta' bello dritto -
Abbricce! Abbricce! - Dai! - Metticela tutta!
Ma sicuro*

*Ma proprio! - Zerì! Fatti più in qua
E gnapse! - Amico mio, non ti resta che rubare!*

*Che c'è, volete qualcosa? - E poi?
Posso intervenire? - Questo lo dici tu! -
Nicche nicche a bizzeffe! - A destra! - Arcù
Ma che dici? - Ma va... a quel paese.*

*Sei un buono a niente -
Chi era sindaco allora? - E con ciò! -
Ma vaffa... beh... beh - Gira a paré! -
Facevi meglio a fare lo zappatore!*

*Già l'ho lasciato addosso - Però...!
Povero colui che non ha niente!
Parla con Ciannaredde - Giovinetto!
Allumiè! - Talebrase - Aria! Marcolfo!*

*Cuore mio! [detto dalla sorella maggiore, “sciò-
scia”] - Ma che c'entra questo, ora?*

Nera me - Nera cice - Ebbive e gghisse! -
Datele a beve a quissu - Che c'è misse?
'Ntempo rio figghiò - Cicche ce vo'! -

Ma che bu fa', lu fatt'enn'accuscì -
A come sta 'ncazzate sarchiapone...
Come paccheja lu spicone
Allularie allularie cane ni'!

*Dio mio! Santa pace! E bravo lui! -
Fategli largo, a questo tipo. Che pretese!
In altri tempi, figliolo. Ben ti sta! -*

*E che vuoi farci, il mondo così va
E' proprio furibondo, il fanfarone...
Come trotta lo spilungone
Al largo, al largo, figlio d'un cane!*

XXXVII CAPE DANNE 1951

Doppe trecente jurne chiù sessanta
e n at'e cinche ancora, a june a june,
l'ime scurciate tutte lu Cinquanta
e salutame già lu Cinquantune.

Mo finalmente doppe tanta e tanta
jurnate d'allegrezza o de dejune,
ime scardata quest'annata santa.
Bon'anne e bon precipie, belle giune!

A tutte li parente e paisane
cu' tante de crianza e de respette
ve degne nu cunsiglie a doje mane.

Strucciate nu jadduce e nu crapette,
mettite 'mmane vutte e damigiane,
e sunate e cantate stramullette.

XXXVIII NU PORCE DELLI MAMME

Nu porce delli mamme, cu' na vota,
ha fatte decessette purcedduzze.
Ha ditte lu purcare: "Che recota!
Quist'anne avime voglia a dice juzze!"

E quanne l'allattava, ogni purcedde
teneva nu pupigne accaparrate;
ma ce ne steva une, poveredde,
che lenzava da fore sparecchiate.

Allora, pe' na quedda, lu purcare,
te conta li purcedde e li caperchie,
e dice: "A come ve' lu pare e spare,
ce sta nu purcedduzze de superchie".

Responne lu purcedde: "E allu straccione!
li cunt'e li sa' fa' ma si' maligne:
e non te pare che cuntanne bone,
ce manca adderittura nu pupigne!"

CAPODANNO 1951

*Dopo trecento giorni più sessanta
e ancora cinque, uno dopo l'altro,
l'abbiamo scorticato tutto il 1950
e salutiamo già il 1951.*

*Ora finalmente, dopo tanti e tanti
giorni d'allegria o di digiuno;
abbiamo scardassato questo anno santo.
Buon anno e buon principio, giovani!*

*A voi tutti, parenti e paesani
con tanto di riguardo e di rispetto
do un consiglio spassionato.*

*Uccidete un galletto e un capretto,
aprite botti e damigiane,
e suonate e cantate strofette.*

UNA SCROFA

*Una scrofa, in una sola volta,
ha figliato diciassette porcellini.
Il porcaro ha esclamato: "Che abbondanza!
Quest'anno ne avremo da dire juzze!"*

*E quando li allattava, ogni porcellino
aveva un capezzolo tutto per sé;
ma ce n'era uno, poveretto,
che ne restava senza.*

*Allora, per rendersi conto, il porcaro,
conta i porcellini e i capezzoli,
e dice: "A conti fatti,
c'è un porcellino di troppo".*

*Risponde il porcellino: "Bravo lo spilorcio!
i conti li sai fare ma sei in malafede:
non ti sembra che a contare bene,
manca addirittura un capezzolo!"*

XXXIX L'OME PELUS'È JOME CURAGGIUSE L'UOMO PELOSO E' UOMO CORAGGIOSO

“L'ome pelus'è jome curaggiuse.
Eh! Mo, chi te' li pila ce ne fotte:
Po' ascì senza paura culla notte”

Deceva Scazzusedde lu jappuse.
Che a quante ce deceva eva tignuse,
E se purtava puzza de picciotte,
No' manche cu' lampare e dojebbotte
Asceva culla scurda: cacacciuse!

E mo che ce sta quistu scuramente,
Non tutte ponne avé la batteria.
Se tu la ti' e l'appicce, t'ha' sta attente

Se no derete a te ce fa la fila.
Che mo cu' tutta quessa carastia,
Ce vede chi tè' pila e non te' pila.

XL SE VOTA LA VORIA

Se vota la voria
te ve' la ciamoria;

la mana ci arranca
la vocca ci allanca

la recchia ci arroschia
la pedda ci ammoscia

te 'ncarca la toscia.

lu nase te cola
te ve' lu sternute
“Salute! Salute!”

La stizza che vola.

*“L'uomo peloso è uomo coraggioso.
Eh! Certo, chi ha peli se ne infischia:
può uscire di notte senza paura”*

*diceva Scazzusedde il guappo.
Che, a sentire gli altri, era fastidioso,
e anche se era ritenuto un 'picciotto',
neanche con la lampada e il fucile
usciva di notte: fifone!*

*Ed ora che c'è l'oscuramento,
non tutti possono avere la pila elettrica.
Se ce l'hai e l'accendi, devi fare attenzione*

*altrimenti dietro di te si forma la fila.
Perché ora con tutta questa carestia
si scopre chi ha o no peli e pila.*

SE SI ALZA LA TRAMONTANA

*Se si alza la tramontana
ti viene il raffreddore;*

*la mano si aggranchia
la bocca si secca*

*l'orecchio s'arrossa
la pelle s'ammoscia*

ti viene la tosse

*il naso gocciola
starnutisci
“Salute! Salute!”*

La goccia che vola.

XLI FRAMMENTI

I

L'atu jurne citte citte
ve' nu certe ciucce dotte
che vuleva quasa sfotte.
I' allora l'eje ditte:

- So' cuntente e suddesfatte
de 'sti quatte stramullette.
Non me pozze vatte 'mpette
che de scole non eje fatte.

E lu diche soprattutte:
non me chiagne li presutte...

E tant'ati purcarie
che ha sprecate mamma mia.

Purcarie e rialie
'mpuzzenute pe' la via.

II

Ciucci e poeti arrivene alla piena
felicità se trovene la vena.

III

Presempia, tanta vote, lu massare
cu' vigna e massaria,
se a giugne non ci ajenchie lu granare
a 'ttobre ce l'ajenchie la mantegna.

E lu studente po' che non vo' 'ntenne
e storce via via,
se non passa allu tempe li metenne
te' sempe na speranza de vennegna.

FRAMMENTI

I

*L'altro giorno quatto quatto
se ne viene un asino borioso
che voleva quasi sfottere.
E allora gli ho detto:*

*- Sono contento e soddisfatto
di queste quattro strofette.
Non mi posso fare colpa
se a scuola non ci sono andato.*

*E soprattutto:
non rimpiango prosciutti [regalati]...*

*E tante altre cose
che potrebbe aver sprecato mamma mia.*

*Cose e regali
andati a male per via.*

II

*Somari e poeti arrivano alla piena
felicità quando trovano l'avena [la vena].*

III

*Per esempio, tante volte, il massaro
che ha vigne e masserie,
se a giugno non riempie il granaio
a ottobre si riempie la botte.*

*E così lo studente che non la vuol capire
e devia,
se non è promosso al tempo della mietitura
ha sempre una speranza al tempo della vendem-
mia.*

XLII *SENTITE BONA GENTE LA PREJERA*

Sentite bona gente la prejera
che fa da jeri sera - 'stu jadducce
che aspetta rassegnate cucce cucce
sope lu banche de 'sta lotteria
a chi lu 'ncappa e ce lu porta via.

O bell'ome che tire 'ssu bigliette
da int'a quissu ciste - se t'assiste
la Fertuna e me tire - i' qua t'aspette.
Quessa è la sorta de 'sta lotteria:
la grazia vostra la sfertuna mia.

Sacce che se me tire, m'ha' pigghià
e m'ha' tira lu codde,
e doppe m'ha' tira
pure li penne e m'hada mette a vodde
sope lu foche e m'ha' tira a ravù:
doppe m'ha' sbentrecà e m'ha' tirà
lu daint'e li cosse
e m'ha' tirà li scedde e fin'all'osse
tutte m'ha' spulepà... Cuccuracù!!

Sinte 'stu gride - sinte 'stu lamente:
E' questa la prijera, bona gente
è questa na prijera a chi me sente:
a vuja m'arraccumanne: non fa niente
che ce rimette l'osse culli penne.
Però che v'hanna appenne
abbasta che facite buona festa
'mpace e cuntente in questa ricorrenza.
Pe' me non cerche niente, sulamente,
i' mo v'arraccumanne
nu pucaredde de riconoscenza
a me che ci rimette testa e cresta
e po' facite bone Capedanne
tante belle priate a casa vostra
all'ossa mia e alla saluta vostra.

Questa stessa prijera
la fa 'st'ata puddastra
che aspetta lu treppede o la camastra.

Questa è la sorta de 'sta lotteria:
la grazia vostra la sfertuna mia.
Bon'apputite a vuja e accusci scia.

ASCOLTATE BUONA GENTE LA PREGHIE-
RA

*Ascoltate buona gente la preghiera
che fa da ieri sera questo galletto
che aspetta rassegnato buono buono
sopra il banco di questa lotteria
chi lo prenda e se lo porti via.*

*Oh tu che sorteggi questo biglietto
da questo cesto, se t'assiste
la Fortuna e mi hai in sorte - io qua ti aspetto,
Così è la sorte in questa lotteria:
la grazia vostra la sfortuna mia.*

*So che se mi sorteggi, mi prenderai
e mi tirerai il collo,
e dopo mi spennerai
e mi metterai a bollire
sopra il fuoco e mi farai a ragù:
dopo mi sventrerai e mi toglierai
le interiora e le cosce
e mi tirerai le ali e fino all'osso
tutto mi spolperai... chicchirichi!*

*Senti questo grido - senti questo lamento:
è questa la preghiera, buona gente
è questa una preghiera per chi mi sente:
a voi mi raccomando: non fa niente
se ci rimetto l'ossa e le penne.
Però alla fin fine
basta che passiate una buona festa
in pace e contenti in questa ricorrenza.
Per me non cerco niente, solamente,
io ora vi raccomando
un poco di riconoscenza
per me che ci rimetto testa e cresta
e poi fate buon Capodanno
allegri a casa vostra
alle ossa mie e alla salute vostra.*

*Questa stessa preghiera
ve la rivolge quest'altra pollastra
che aspetta il treppede o la catena [del camino].*

*Così è la sorte in questa lotteria:
la grazia vostra la sfortuna mia.
Buon appetito a voi e così sia.*

XLIII VE VOGGHIE ARRACCUNTA'

Ve vogghie arraccuntà
tutta la vera storia
de quanne che la Voria
ci aveva maretà.

La Voria, na zitella
fresca e frezzecarola,
nu pezze de figghiola
da veramente bella;

tante che jeva bona
e chiena de virtù
che i' non eje viste chiù
la pare de 'sta giona.

Però sinceramente,
na pecca la teneva
pe' l'aria che ci deva
parlanne culla gente.

Insomma com'e cente
de quess'ati uagliole
nu poche avantaiole
nu poche cape sbente.

A vedé questa giona tante bona
Luvante che ce n'eva annammurate
pe' puté fa' nu ricche parentate
ce n'è gghiute a parlà culla Schiavona.

“Tuppetù” “Chialò” “So' gghi', Luvante
apre, cummà... t'èja dice na parola...”
“Mbè non te pozze aprì che stegne sola
e masamente cu 'ssu vucenante”

“Ih quanta mosse che fa la cummara
ih quanta scuse! preste apre la porta”
“Non vogghie aprì” “Va bene, statte accorta
che 'sta vutata t'hadda custà cara”.

VI VOGLIO RACCONTARE

*Vi voglio raccontare
tutta la vera storia
di quando la Tramontana
si doveva maritare.*

*La Tramontana, una giovane
fresca e vivace,
un pezzo di figliola
veramente bella;*

*tanto era buona
e piena di virtù
che io non ne ho mai più viste
di belle come questa giovane.*

*Però a dire la verità,
una pecca ce l'aveva
per le arie che si dava
parlando con la gente.*

*Insomma come cento
altre ragazze simili
che si vantano un po'
un poco teste calde.*

*A vedere questa giovane tanto buona
il Levante che se n'era innamorato
per poter fare un ricco matrimonio
se n'è andato a parlare con la “Schiavona” [Gre-
cale].*

*“Toc toc” “Chi è là” “Sono io, il Levante
apri, comare... ti debbo dire una parola...”
“Veramente, non ti posso aprire, che sto sola
e specie con queste vicine”*

*“Oh, quanti scrupoli che fai, comare
oh, quante scuse! presto aprì la porta”
“Non voglio aprire” “Va bene, stai attenta
che questa tua impennata ti costerà cara”.*

XLIV ALL'ARIA LA VIGNA MIA

1

All'aria la vigna mia ce sta nu cerre,
cresciute pe' virtù de Luciferre,
quanne cullu fruccidde inte lu foche
tentava la furnara a poche a poche.

'Stu cerre è quante n'ome cullu fuste,
cu' duje cacchie 'ncima: juste juste,
come e corna de vacche 'ncacchiarate.

Ogni cacchie de frusce sta carcate
e li bachi da seta ce lu màgnene.

Porta li frutti che so' nire, e quante
nu mericule; fatte com'è tante
belle capocchie de spinguli nire;
e ti macchia li dita... Che vuol dire?

2

All'aria la vigna mia cresce na chianta
sotta 'ddu cerre che eje ditte 'nnante.

Cullu fuste ch'è logne e jè chiù fine
de na canna, ce 'ncima, ce 'ncrapina
'mbacce 'ddu oerre che eje ditte apprima.

Caccia li tanne culli frusce 'ncima
e culli sciuri gialle;
porta li frutte tunne come e palle
e grosse propria quante la capoccia
de Fuliciedde nire, nire, nire...

Addevina chedè? Cosa vuol dire?

XLV MO FA DUI ANNE LA DEMOCRAZIA

Mo fa dui anne, la Democrazia,
propria nella campagna elettorale,
pe' fa' vutà li femmene nustrale,
e l'ommene piatuse a quedda via,

hanne fatte menì na bona e pia
predicatrice tutta pepe e sale;
jè 'ncrapenata sope nu mugnale
e ha fatte nu descurse che 'mbè via!

Hava premissa Grazia d'ogni Ddi'
a tutte Santemarche; e culla Grazia
pane lavoro e pizza a non finì.

La promessa è promessa; e mo ci vede
che oltre la Grazia è giunta o plebe sazia
pure la pizza. E chi non ci vo' crede?

NELL'AIA DELLA VIGNA MIA

1

*Nell'aia della vigna mia c'è un albero,
cresciuto per virtù di Lucifero,
quando con il forcone dentro il fuoco
tentava la fornaiia a poco a poco.*

*Quest'albero è grande quanto un fusto d'uomo,
con due rami in cima: proprio,
come corna di vacca ritorte.*

*Ogni ramo di foglie è carico
e i bachi da seta se lo mangiano.*

*Porta frutti neri, e grandi quanto
una mora; fatti come tante
capocchie di spilli neri;
e ti macchia le dita... che vuol dire?*

2

*Nell'aia della vigna mia cresce una pianta
sotto quell'albero di cui ho detto innanzi.*

*Ha il fusto lungo, ed è più sottile
di una canna, sale, s'inerpica
attaccandosi a quell'albero di cui ho detto prima.*

*Caccia germogli con le foglie in cima
e i fiori gialli;
porta frutti tondi come palle
e grossi proprio quanto la testa
di Felicetto, neri, neri, neri...*

Indovina che cos'è? Cosa vuol dire?

OR SONO DUE ANNI LA DEMOCRAZIA

*Or sono due anni, la Democrazia,
proprio durante la campagna elettorale,
per prendere voti dalle donne nostrane,
e dagli uomini creduloni,*

*ha fatto venire una buona e pia
predicatrice tutta pepe e sale;
è salita su un mugnale
e ha fatto un discorso che non ti dico!*

*Ha promesso Grazia di Dio
a tutta San Marco; e con la Grazia
pane lavoro e pizza a non finire.*

*La promessa è promessa; e ora si vede
che oltre alla Grazia è giunta o plebe sazia
pure la pizza. E chi può non crederci?*

XLVI *JUSTE ALLI DECE E MEZA MADDEMA-* GIUSTO ALLE DIECI E MEZZO STAMATTI-
NE NA

Juste alli dece e meza, maddemane,
sime jute a senti la cunferenza
che duje prufessore paisane
hanne fatte cu' tanta pacienza.

Pe' annuselà, pe' scattià li mane
ce trovava lu Sinneche 'mpresenza
cu' tutte li chiù megghie cristiane
e guardie de pajese e de Defenza.

Hanne parlate de nu letterate
nate e cresciute a meze a questi prete:
quiddu De Bellis morte e abbandonate.

E me pareva che quistu pue
santemarchese, quasa alli scurdate,
fosse turnate joje a nasce arrete.

XLVII *IAME IA' CARA CUMPAGNE*

Iame ià', cara cumpagne
a gghiucà a passapentone.
Alleggistra la sugghietta
cu' zaiagghia e cu' spentone.

Mo' facimece lu patte:
nuia ima menà a chiantà
senza fa' a tirazaiagghia.
L'atu patte è quistu qua.

Chi sta sotta citte citte
hadda fa' li fugnetedde
se va a nitte o se va a vritte
e se iame a canaledde.

S'abburrite e la zaiagghia
po' ci avessa scruffegghià
chi ce capota scacagghia
e va sotta allaperlà.

Mena, leste, chi ci accogghie,
preparasse li sugghiette
senza zelle e senza 'mbrogghie.
Recurdateve lu patte
ietta a tocche - tocchetù
iuna dua treia e quatte
mitte sotta Mattiù.

*Giusto alle dieci e mezzo, stamattina
siamo andati a sentire la conferenza
che due professori del paese
hanno fatto con tanta pazienza.*

*Ad ascoltare, a battere le mani
c'era il Sindaco in persona
con tutti i migliori cittadini
e le guardie del paese e della Difesa.*

*Hanno parlato di un letterato
nato e cresciuto in mezzo a queste pietre:
un certo De Bellis morto e dimenticato.*

*E mi sembrava che questo poeta
sammarchese, ormai scordato,
fosse tornato oggi di nuovo in vita.*

ANDIAMO, SU, CARI COMPAGNI

*Andiamo, su, cari compagni
a giocare a spaccatrottola.
Metti a punto la trottola
con mazzacorto e spuntone.*

*Ora facciamo i patti:
dovremo tirare a piombo
e non orizzontalmente.
L'altro patto è questo.*

*Chi sta sotto, in silenzio
deve subire
che vada sul liscio o che vada sullo scabro
o che finisca in qualche fessura.*

*Se avvolgi e lo spago
poi per caso si disfa
chi gli succede, paga
e va subito sotto.*

*Su, svelti, chi si aggrega,
prepari le trottole
senza sotterfugi e senza imbrogli.
Ricordatevi i patti
fai la conta a partire da te
uno due tre e quattro
va' sotto, Matteuccio.*

XLVIII *QUESSI BELLIZZE TOVA SO' NA RETA* QUESTE BELLEZZE TUE SONO UNA RETE

Quessi bellizze tova so' na reta
attesa pe' 'ncappà lu core mia,
Lu bene che tè vogghie e te vurria
è nu mare senz'onna e senza fina.

*Queste bellezze tue sono una rete
buttata per accalappiare il mio cuore,
il bene che ti voglio e ti vorrei
è un mare senza onda e senza fine.*

Curre figghiola mia sucosa e fresca
curre allu mare e vatte lava all'onna
la reta all'acqua mara cala e affonna
e tira e tira e tira... Bona pesca?

*Corri figliola mia succulenta e fresca
corri al mare e vai a lavarti nell'onda
la rete nell'acqua amara getta e immergi
e tira e tira e tira... pesca buona?*

Tira la reta
aprila e jesse
fore lu pesce.

*Tira la rete
aprila ed esce
fuori il pesce.*

Quistu belle smarrone ammie ammie
figghiò vatte fa' frie.

*Questo bel sàrago direttamente
figliola va a farti friggere.*

XLIX *NEVECA 'MPILE 'MPILE CULLU SOLE* NEVICA FINO FINO CON IL SOLE

Neveca 'mpile 'mpile cullu sole
che da meze na nuvela zenneia;
pe' questa baulata nu figghiule
sburrita l'occhie all'aria e ce ne preia.

*Nevica fino fino con il sole
che attraverso una nuvola fa l'occhiolino;
per questa inezia un ragazzo
spalanca gli occhi all'aria e gioisce.*

N'atu uagliole ha attise li tagghiule
e ce ne sta luntane che smecceia,
passa a vole de passele nu stole,
ce va a posa dda sope e pezzeleia.

*Un altro ha armato le tagliole
e se ne sta lontano a sbirciare,
passa a volo uno stuolo di passeri,
e va a posarsi lì e bèzzica.*

Nu cozze meze fore e meze inte
all'arche della porta spia spia
'nciele, allu sole accafagnate e stinte;

*Un uomo mezzo fuori e mezzo dentro
sotto l'arco dell'uscio scruta
in cielo, il sole sonnolento e smorto;*

po', ciucchianne e scutelanne puce
ce remette gredanne via via:
“Ce dice: quanne alluce neve adduce”.

*poi, sonnacchioso e scuotendosi le pulci
si rimette per via esclamando:
“Si dice: quando schiarisce porta neve”.*

L LA SQUATRA NOSTRA

Ma è propria caspita
la squatra nostra
tante terribile
ch'è nu cannone
è nu squatrone
che se ce mette
de tagghie e punta
pe' fin'a sette
ne fa de gol
fa tanta gol
che chi li conta
ci hadda stracquà
sempe a segnà.
E joje a Foggia
n'ha fatte treja
chi l'a manneja.
E se vuleva
contra lu Foggia
te ne faceva
quasa na pioggia.
Quistu squatrone
di Sante Marche
pe' lu pallone
jè tante bone
ch'è nu cannone.
E quanne 'ncarca
'sta squatra nostra
chiù ci dimostra
di prima marca.
Evviva allora
de 'stu pajese
la squatra e ancora
evviva pure
li jucature.

LI LU MALEDITTE

Ha' sentute che hava ditte
'Dda zappera,
Mannannera,
Trafechera?
Quedda caccia maleditte,
Se me 'ncrife cacche gghiume,
Statte citte...

Te la mene inte lu furne
'Dda furnara,
'Dda fuvara
Macejara;
Pe' li sette Ternenturne

LA SQUADRA NOSTRA

*Ma è proprio caspita
la squadra nostra
tanto terribile
che è un cannone
è uno squadrone
che se ci si mette
di tacco e punta
fino a sette
ne fa di gol
fa tanti gol
che chi li conta
si stancherà
sempre a segnarli.
Ed oggi a Foggia
ne ha fatti tre
che bravi!
E se voleva
contro il Foggia
ne faceva
una pioggia.
Questo squadrone
di San Marco
al pallone
è tanto bravo
che è un cannone.
E quando si impegna
questa squadra nostra
ancor più si dimostra
di prima qualità.
Evviva allora
di questo paese
la squadra e ancora
evviva pure
i giocatori.*

LA MALEDIZIONE

*Hai sentito cosa ha detto
quella pettegola,
ruffiana,
traffichina?
quella bocca di maledizione,
se mi imbestialisco qualche giorno,
che succederà...*

*Te la butto nel forno
quella fornaia,
quella strillona
strega;
per tutti i Giri Esterni*

Te la vaje sette migghia
'Nturne 'ntume.

*la inseguo per sette miglia
tutt'intorno al paese.*

LII LU PUETA... MA PERO'...

IL POETA... MA PERO'...

Non so' tutti cavaprete,
A 'stu munne a pesature,
Ma però ce stanne pure

*Non sono tutti cavapietre
in questo mondo di fregature
però ci sono pure*

li puete.

i poeti.

Lu pueta, inte li fasce,
Non ancora jè majestre;
Ma però, chi porta l'estre,

*Il poeta, nelle fasce,
non è ancora maestro;
ma chi ha l'estro,*

ci adda nasce.

se lo porta dalla nascita.

Lu pueta non ci apprenne
Alla scola o alla puteca;
Ma però vale na streca,

*Poeta non si diventa
a scuola o in bottega;
ma vale niente,*

se no' 'ntenne.

se non ha capacità.

Lu pueta è nu sencere,
Bone, calme e razzulente;
Ma però non vale niente,

*Il poeta è sincero,
buono, calmo e scaltro;
ma però non vale niente,*

che mmestere!

che mestiere!

Lu pueta non te' pizza
Non tè' pan'e cincurane;
Ma però manche li cane,

*Il poeta non ha un niente
non ha pane e companatico;
ma però guai*

chi l'attizza.

a toccarlo.

Lu pueta è nu 'mpicciuse:
Li defette all'ali scrope,
Ma li sova li recrope.

*Il poeta è un impiccione:
i difetti degli altri svela,
ma i suoi li nasconde.*

Pruffediuse!

Prepotente!

LIII LA RISPOSTA A LAZZARINE

LA RISPOSTA A LAZZARINO

Cara Lazzarine
Che cirche stramullette
Pajesane e canzunette,

e scine scine...!

*Caro Lazzarino
tu che cerchi strofette
paesane e canzonette,*

e va bene...!

E te revulge a Ciccie,
Che non te fa cuntente
Pecché non sape niente;

e certe 'mpicce,

*E ti rivolgi al sottoscritto,
che non può accontentarti
perché non sa niente;*

e certe seccature.

Inte 'stu parapigghia
Che l'have ammujenate,
E strutte e abbersagghiate,

non ce li pigghia.

*in questo parapiglia
che lo ha frastornato,
e consumato e oppresso,*

non se le prende.

Però de nu cunsigghie
Da ver'e bon'amice,
Se vu', mo te lu diche:

'mbè, quante pigghie

*Però se vuoi un consiglio
da vero e buon amico,
se vuoi, ora te lo dico:*

ebbene, la cosa da fare

E te revulge (accorta
E sinte) a Ciattaredde
Bonalma, puveredde,

morte e stramorte.

*è rivolgersi (stai attento
e ascolta) a Ciattaredde
buonanima, poveretto,*

morto e stramorto.

Se niente ce ricave,
Aggira lu pajese
E cerca Melanese,

che quidd'è brave.

*Se non ci ricavi niente,
gira per il paese
e cerca Milanese,*

che è bravo.

Doppe ce stanne ancora,
Serridde e zi' Nicola
Paletta e Petre Mola.
Oh! dunque, allora

*Poi ci sono ancora,
Serrilli e zio Nicola
Paletta e Pietro Mola.
Oh! dunque, allora*

Mo t'e' misse alla via.
Lu scritte jè fernute,
Te manne nu salute

accuscì scia.

*ti ho messo sulla strada giusta.
Lo scritto è finito,
ti mando un saluto*

così sia.

LIV DELLA MATRICOLA LA FESTA E' QUE-
STA

Della matricola
la festa è questa,
ma è propria caspeta
na bella festa.

Vi' quanta strepete
fanne allu vente
quisti terribile
quatte studente.

Parlene, gridene
fanne casine
come li papere
allu cutine.

So' giune e libere,
'mbè che vu' fa'?
Lascia che sfochene,
lasselistà.

Quissi so' l'ommene
che quann'e cra
lu "don" aspettene
pe' cumandà.

Chi ce fa medeche,
ossia dottore,
chi vetrenarie
chi professore.

Chi ce fa stroghe,
chi speziale,
chi spicialista
de certe male.

Chi ve' da Napele
laureato,
com'è don Fabio,
grand'avvocato.

Chi accellenza
chi generale
tutte lustrisseme
cu' pepe e sale.

Lascia che passene
'ssi belle giune,
tante non cerchene
pane a nisciune.

LA FESTA DELLA MATRICOLA

*Della matricola
la festa è questa,
ma è proprio caspita
una bella festa.*

*Oh, quanto fracasso
fanno al vento
questi terribili
quattro studenti.*

*Parlano, gridano
fanno baccano
come le papere
negli acquitrini.*

*Sono giovani e liberi,
che ci vuoi fare?
Lascia che si sfoghino,
lasciali fare.*

*Questi sono gli uomini
che, domani,
il "don" aspettano
per comandare.*

*Chi studia da medico,
ossia dottore,
chi da veterinario
chi da professore.*

*Chi studia da astrologo,
chi da farmacista,
chi da specialista
di certi mali.*

*Chi arriva da Napoli
laureato,
come don Fabio,
grande avvocato.*

*Chi sarà eccellenza
chi generale
tutti azzimati
con tutto il sale in zucca.*

*Lascia che passino
questi bravi giovani,
tanto non chiedono
pane a nessuno.*

“Come? Non magnene?”

- Beh, chi lu sape,
magnene forse-li
ciocche de rape?

“Certo” - E se magnene
vevene pure...
forse no' vevene
li pisciature?

Mena, scanzamece,
passene lore,
signore scàmmece
quanta remore.

Vi' quiddu maschere
sope lu carré?
Jè figghie mascule
de cozze marre.

Quidd'atu maschere
chiù rutte 'ncul'e,
quidd'è leggìteme
chiù de nu mule.

LV TARANTELLA MO VE' NA VETTURA

“Tarantella mo ve' na vettura
Carulì trasce qua, Carulì
Se no sotta te n'avissa i'».

- No' mammuccia, nonn'aje pajura
stegne strenta alla porta accuscì -
«Mamma tova no' la vu' senti».

“No' li vide che so' 'merecane
so' 'mbriache che venne da qua,
la madonna ce pozza guardà!

So' cattive che manche li cane
che presemchia t'avessa purtà
sope invece de sotta acciacca.

Allora 'ntanne lu fatt'è chiù brutte.
Trasce, mena, figghiò janna qua...
Uh che t'hanna, che t'hanna scannà».

Maramè 'sti figghiole so' tutte...
ne l'ha fatta... è vulata al passà...
Jammecinne Totonne a truvà.

“Come'? Non mangiano?”

- Beh, chi lo sa,
mangiano forse
cime di rapa?

“Certo” - E se mangiano
bevono pure...
forse che non bevono
gli orinali?

Via, scansiamoci,
passano loro,
il Signore ci scampi
quanto baccano.

Vedi quello studente mascherato
sopra il carro?
è figlio maschio
di un bifolco.

Quell'altro studente mascherato
ancora più accorto e fino,
quello è legittimo
più di un mulo.

TARANTELLA ARRIVA UN'AUTOMOBILE

“Tarantella arriva un'automobile
Carolina, entra dentro, Carolina
potresti finirci sotto”.

- No mamma, non ho paura
me ne sto stretta alla porta così -
“A mamma tua non le vuoi dar retta”.

“Non li vedi che sono americani
sono ubriachi che vengono verso di noi,
la Madonna ci protegga!

Sono cattivi, che Dio ce ne scampi!
per esempio, potrebbero prenderti su
invece di metterti sotto.

Allora sarebbe anche peggio.
Entra, su!, figliola vieni qua...
oh che ti possano, che ti possano ammazzare”.

Dio mio! queste ragazze sono tutte...
ce l'ha fatta si è involata con loro...
Andiàmocene a cercare Totò.

LVI LU SPITE

Quist'è lu spite,
lu spit'è quiste;
l'avite viste,
già lu sapite.

E come pònceca!
Come ce ficca!
Senza calippece
squarta e appicca.

Come na spata
tanta affilata
fin'e tagghiente
bell'e lucente,
pare d'argente.

Trasce de punta
jesce de tagghie;
trasce de tagghie
jesce de punta.

E sfonna e spacca
e sfascia e lisse;
e spacca e sfonna
fa int'e fore.

“Sio” “don” e “donna”
“cozze” o “signore”
li malandrine
l'ommene serie
li fa a mappine:
che putiferie!

Spite sincere
che spacche e sfunne,
fa' lu duvere:
tågghiele a tunne.

LO SPIEDO

*Questo è lo spiedo,
lo spiedo è questo;
l'avete visto,
già lo conoscete.*

*E come punge!
come s'infilza!
Senza indugi
squarta ed appicca.*

*Come una spada
affilata
finissimo e tagliente
bella e lucente
che pare d'argento.*

*Entra di punta
esce di taglio;
entra di taglio
esce di punta.*

*E sfonda e spacca
e sfascia e lascia;
e spacca e sfonda
entra ed esce.*

*“Signore” “don” e “donna”
“contadino” o “signore”
guappi
uomini seri
li riduce a stracci:
che putiferio!*

*Spiedo sincero
che spacchi e sfondi,
fa' il tuo dovere:
tagliali netti.*

LVII ALLOGGI

Ma so' terribbele,
so' brutte pròpeta
'sti tempe misere
'sti tempe d'oggi,
tra tass'e tessere
lavoro nicchese
fasciol'e miccule...
no' manc'alloggi...!

L'alloggi manchene...
lu cummessarie
se no' lu scànnene
vo' jesse 'mpise,
trova calippece
e frasche e céppera
la via chiudènnete...
ma te' lu prise.

Mo no' sta a commede
e dice diccelu
al Segretario
ch'è carunere.
I' trasce subbete
inte l'ufficie
lu trove scaveze...
E' nu culere...!

E diche: sinteme,
è ma' possibile...
na casa, caspita
me la po' dare?!
Risponne: "Parlece
al Commissario"
Diche: "So' propeta
nu cozze-chiare".

Se questi strofe non so' tante chiare
Pensela come vu' - come te pare.

ALLOGGI

*Sono terribili,
sono proprio brutti
questi tempi miseri
questi tempi d'oggi,
tra tasse e tessere
lavoro niente
fagioli e lenticchie...
alloggi niente...!*

*Le case mancano...
il commissario
o lo si scanna,
o lo si impicca,
trova cavilli
e pretesti e intoppi
per chiuderti la strada...
ma lui ha il càntero!*

*Ora non è disponibile
e ti rimanda
dal Segretario
che è carabiniere.
Entro subito
nell'ufficio
lo trovo scalzo...
E' una peste...!*

*E gli dico: sentimi,
è mai possibile...
una casa, caspita
me la può dare?!
Mi risponde: "Parlane
al Commissario"
Dico: "Sono proprio
un contadino che parla chiaro».*

*Se queste strofe non sono tanto chiare
pensala, come vuoi - come ti pare.*